

1° Concorso Internazionale

# *Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima*

edizione 2022



## *Poesie e Racconti brevi*

*Rinascita*





## INDICE

CulturSocialArt	IV
Concorso Rinascita	V
<b>Poesie</b>	
Fenice di sole di FraStè	2
Rosso scorre nelle mie vene di Andy dei Fiori	3
Bollettino delle sei di Francesco Potenza	5
Aeropoli di rinascita di Antonietta Angela Bianco	6
Arthur di Marco Lemmi	7
Il nuovo canto dell'anima di Stefania Siani	8
Metempsicosi marina di Silvia Vercesi	9
Sopravvissuto di Mariagrazia Doglio	10
Trasfigurato esistere di Monica Schiaffini	11
Il sognatore di Alessandro Tremolada	12
Riemergere di Mariagrazia Doglio	13
<b>Racconti brevi</b>	
La rinascita di Gloria di Wilma Avanzato	15
Rosa di fiume di Alessandro Porri	23
E il viaggio continua... di Maria Teresa Montanaro	27
Elena: una balena quasi sirena di Gabriella Paci	31
Lettera resiliente dalla guerra di Cinzia Manetti	38
La mano di un cane di Virginia Benenati	43
L'amore a tempo determinato di Giovanna Palladino	46
Non di solo pane di Vincenzo Ursini	53
Quattordici parole di Amedeo Cappella	57
Questione di attimi di Domenico Modola	63
Un caffè all'autogrill di Ignazio Semilia	77



**CulturSocialArt** è **Associazione Ricreativa Multimediale Culturale** nata grazie al blog CulturSocialArt e, come esso, mantiene un'attenzione sempre più mirata alla diffusione della cultura con particolare interesse alla sfera sociale. Fin dall'inizio il blog ha seguito la passione per la scrittura, la lettura, la cultura, l'arte e il mondo del sociale. Divenendo Associazione Culturale si è esteso il campo d'azione in varie direzioni: **organizzazione di eventi, workshop, mostre, incontri con autori e artisti, promozione della cultura in generale**. Da qui la nascita del Concorso Internazionale Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima.

La **mission** dell'associazione CulturSocialArt è quella di veicolare messaggi ispirati ai diritti inviolabili della persona senza alcuna distinzione di sesso, etnia e religione, nel pieno rispetto delle opportunità e libertà di tutte/i, alla diffusione della cultura, del patrimonio del sapere e delle conoscenze, del rispetto dell'ambiente, in particolare attraverso il blog CulturSocialArt che ne è l'anima pulsante.

**Siamo un'associazione culturale senza scopo di lucro**. Le iniziative commerciali che intraprenderemo saranno indirizzate esclusivamente al finanziamento di questo progetto e alla sua crescita. Ci sosteniamo grazie all'aiuto delle persone che fanno donazioni libere all'associazione, tramite bonifico e/o contanti. Si ricorda che i versamenti effettuati all'associazione non beneficiano di agevolazioni fiscali e non riducono il carico d'imposta.

Diventare **MediaPartner** di CulturSocialArt significa siglare un accordo di collaborazione, con il quale sostanzialmente ci si supporta nel dare visibilità sul web e sui social network. Con questa partnership si vuole instaurare un rapporto di fiducia e di continuità con organizzatori di eventi, società, enti, artisti, associazioni culturali e sociali, in occasione di spettacoli, festival, laboratori ed eventi in generale. Le caratteristiche dello scambio possono essere personalizzate in base alla dimensione dell'evento/attività.



Il Concorso **Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima**, poesie e racconti a tema **Rinascita**, è stato seguito da una giuria presieduta da **Sissi (Teresa) Corrado**, blogger/giornalista, ideatrice e responsabile di CulturSocialArt.

Innanzitutto si ringraziano i componenti della giuria che hanno accettato di farne parte. La loro conferma ha riempito di gioia tutti, poiché ognuno di loro ha apportato alla manifestazione il proprio bagaglio umano e professionale che li ha contraddistinti, come avviene da sempre, nel loro lavoro e nella vita.

#### **Giuria edizione 2022:**

- **Rocchina Ceglia**
- **Andrea Alessio Cavarretta**
- **Ilaria Manocchio**
- **Agnese Lorenzini**
- **Anna Spencer**
- **Carlotta Valitutti**
- **Valentina Proietto Scipioni**
- **Silvia Rossetti**

Il tema dell'edizione 2022 - **RINASCITA** è molto ampio. Consci della necessità di ritrovare sé stessi, siamo anche consapevoli che, come persone, come società, rinasciamo ogni volta che qualcosa ci turba o ci fa riflettere in modo particolare, perché siamo pronti a rialzarci dopo ogni sbaglio. Questi sentimenti che sono intrinseci nel nostro modo di vivere, sono anche la forza del nostro essere umani, del nostro voler lasciare alle generazioni future qualcosa, al di là dell'immortalità del pensiero o dell'edificio fisico.

La speranza è quella forma dell'essere umano che ogni volta ci permette di rinascere. Se ci accorgessimo ogni giorno, dei nostri cambiamenti, ci renderemmo conto che ogni giorno rinasciamo. **RINASCITA** è quindi un modo, per ogni essere umano, di cambiare, di migliorarsi, a volte di peggiorare (cosa non insolita, e che rattrista tanto!), ma sempre alla ricerca di qualcosa che muti. E noi, proprio perché siamo in continua crescita, mutiamo continuamente.





*POESIE*

*Classificatasi al 1° posto*

## **FENICE DI SOLE**

*di FraStè*



In bilico, come una palla di fuoco  
che mentre affonda, nel vuoto  
di quella linea sottile,  
tende le braccia alle nuvole  
a cui si vuole aggrappare,  
perché non vuole cadere,  
perché non vuole annegare,  
perché non sa che in quel mare  
poi ci saprà anche nuotare.

Immersa, come una goccia di vita,  
in questo mare che grida  
e mi sovrasta di onde,  
che poi mi fanno abbracciare,  
nutrendo i miei sogni di sale.  
E lo rifaccio ogni giorno,  
come fenice di sole  
che dal quel mare rinasce,  
tutte le volte che muore.





## **ROSSO SCORRE NELLE MIE VENE**

*di Andy dei Fiori*



Quando lo colpì scopersi che il suo sangue  
era rosso come il mio e mi sentii sporco:  
del nero dei lutti di una Bergamo attonita,  
del verde di una rabbia che era paura,  
del grigio fondo delle occhiaie dei medici  
che gli infermieri non bastavano a supportare.

Mi vergognai e imparai a tendere la mano,  
ad abbracciare per scaldare senza mai giudicare,  
a ridere senza dileggio per consolare chi piangeva  
a non dar nulla per scontato e a ringraziare di tutto  
perché non ci fosse frutto che potesse marcire,  
perché ogni uomo, donna o bimbo vedesse domani.

E così uscii dal sonno che da sempre mi avvolgeva,  
i miei occhi si aprirono per la prima volta davvero:  
vidi il mio sangue scorrere in linfa negli alberi frondosi,  
nelle vene acquifere e nei grandi mari brulicanti di vita,  
vidi la mia pelle nelle cortecce e nelle viscide squame,  
nelle scaglie dei carapaci e nelle foglie odorose.

La mia carne era la polpa dei frutti più succosi  
il miele denso degli imenotteri operosi, la terra nera  
che dava frutto e raccolti preziosi. Questo compresi:  
che ero tutto e tutto in me: se colpivo qualcuno  
colpivo me, se abbattevo un albero uccidevo una parte  
dell'essere mio più profondo. Mio fratello era me.

Avvertii il respiro del mondo e il sospirato vento,  
il sussurro delicato dei torrenti sui sassi lisciati;  
percepì la corsa dei cerbiatti e dei bambini,  
l'ondeggiare delle fronde e la carezza lieve dell'erba.  
La gioia del mio vicino mi rasserenava il cuore,





l'amore fiducioso del cane mi riempiva di bene.

Ero fragile: le guerre mi facevano piangere a più voci,  
i fumi mi avvelenavano a brano a brano, spesso sentivo  
freddo e fame, dolore e ingiustizia, persecuzione.

Ero imperfetto, troppo piccolo perché potessi  
proteggere quel tutto che sentivo dentro, ma l'amore  
quell'infinito, assoluto amore che è dentro ogni cosa,

mi travolgeva, come un fiume in piena, mi trascinava  
all'amore di ogni singolo uomo, di ogni singolo animale  
di ogni pianta e arbusto. E insieme l'amore diventava  
totale: e vidi che potevo ogni cosa credendo a fondo  
a tutte le persone, desiderando che la mia piccola parte  
si fondesse con il quadro spettacolare dell'universo.

E feci delle mie parole un canto vitale, una melodia  
per accarezzare le anime; divenni il colore della natura,  
il calore delle persone a me accanto, preghiera  
d'assoluto che si univa a mille altri canti in coro:  
e in questo essere parte e tutto, tutti insieme e tutti uno  
si poteva guarire ciascuna ferita e trovarsi in volo.

Nella percezione aumentata nata dal malo germe,  
mi riscoprii mondo e mi riscoprii uomo,  
riscopersi il maglione più caldo indossato in due,  
la cioccolata più buona che è quella donata.  
Detersi il sangue dal viso ferito e chiesi scusa:  
ripartimmo insieme, facendoci compagnia.



*Classificatasi al 3° posto*

## **BOLLETTINO DELLE SEI**

*di Francesco Potenza*



Non piove più.  
Ho smesso di leggere  
un vecchio libro  
di Hesse.  
Nel mondo  
ed in cucina  
è tutto a posto:  
le pentole, le sedie  
l'aspirapolvere  
che finalmente  
funziona,  
la birra in frigo,  
le bombe sottoterra.

Ci sono alberi secolari,  
orologi che si arrestano  
senza salutare,  
cani che aspettano una carezza,  
davanzali  
che odorano  
di viole.

E tutti i baci  
rubati nel deserto  
profumano  
di cinema all'aperto.

L'aria sembra pulita,  
vuoi vedere che  
c'è vita,  
che la guerra è finita.  
Stasera,  
sulla riva,  
la morte  
non arriva.



# AEROPOLI DI RINASCITA

*di Antonietta Angela Bianco*



Affondo in una vasca,  
i miei compagni  
ninfee e pesciolini rossi.

Mi faccio spazio  
con le mie zampette di gatto,  
diafana come un velo,  
come foglia secca.

Non posso respirare,  
posso resistere non vivendo,  
strappando radici  
a ogni refole di vento.

Come gli dei  
posso vivere ancora,  
addormentarmi con un occhio solo  
come Polifemo.

Voglio svegliarmi solo a primavera,  
riemergere  
come foglio d'aria  
senza penna,  
come nota alta  
sul pentagramma.

Fantasma bianco  
dal cielo siede a terra,  
scorribande di nuvole,  
aeropoli di questa primavera,  
ninfea di rinascita e di speranza.

Musica nel mio canto,  
canta la gioia,  
l'immensa gioia di vivere.



# ARTHUR

*di Marco Lemmi*



Rinuncio alle mie liriche scritte.  
Vi lascio l'avvenire,  
per vivere la vita da ribelle.  
Son libero, son ebbro d'avventure,  
tra magiche stesure,  
confuso, un pianto sento tra le stelle.  
Soldato, marinaio, triste attore,  
in viaggio nel dolore.  
Mi brucia l'evasione sulla pelle.  
Non ho moralità da dispensare,  
selvaggio di rancore,  
io fuggo da gendarmi e sentinelle.

Sarò solo. Poeta maledetto.  
Tra i frutti di deliri siderali,  
parole boreali.  
Vorrei soltanto l'infinito amore  
traviando la mia vita da reietto  
travagli d'equinozi tropicali,  
volando ma senz'ali.  
Che la mia chiglia trovi presto il mare.



## IL NUOVO CANTO DELL'ANIMA

*di Stefania Siani*

Occhi silenziosi  
scrutano nel vuoto,  
mentre certezze crollano  
come foglie rinsecchite  
dai rami sbilenchi.

Spira un vento  
d'avvenire strano  
che solleva e frulla  
semi di passato,  
dolenti ricordi.

Stridono i pensieri  
sull'orlo di un nuovo giorno,  
mentre piano piano affiora,  
a pelo d'anima,  
la consapevolezza  
di un addio.

Muta la scena  
e muta resto  
ad ascoltare della mia anima  
il nuovo canto.



## METEMPSICOSI MARINA

*di Silvia Vercesi*



Rifrange Selene sull'onda che tace,  
risponde Nettuno profondo e tenace,  
profumo salmastro che esonda dal mare,  
possente, 'si immenso che ama giocare,  
quell'onda distratta, ti viene a cercare,  
nessuno oramai ti potrà più salvare,  
sprofondi nel buio silente e letale,  
diventi tutt'uno con l'onda e col mare...  
rinasci di luce splendente e immortale...



# SOPRAVVISSUTO

*di Mariagrazia Doglio*



Passi denutriti mi hanno condotto fuori dal campo.  
Mi hanno costretto a una silenziosa obbedienza.  
Sono stato un'esistenza biologica.

Crudeli immagini accompagnano il mio sonno;  
angoscia e colpa affaticano il mio respiro.  
Sono un vuoto incolmabile, smarrito nella libertà ottenuta.

Nella dignità riconquistata  
cerco una giustificazione al mio vivere.  
Perché sono sopravvissuto?

È il cinico lascito della violenza nazista.  
Alzo lo sguardo, restituisco valore alla mia presenza, ed urlo il  
mio no.  
Dovevo diventare un numero, invece sono rimasto un essere  
umano.

Ora depongo la vergogna e diffondo memoria:  
medicina consolatoria per me,  
azione e cultura per chi mi ascolta.





# TRASFIGURATO ESISTERE

*di Monica Schiaffini*



In bolla di silenzi,  
vagare sospeso  
d'anima impagliata  
fra distorto legame,  
respiri ansanti,  
insabbiati appelli.

Da lampi spietati,  
tatuaggi indelebili  
a cicatriziale lascito  
su pelle marchiata.

Rapaci ecchimosi  
lacerano parvenze  
di precari equilibri.  
Dramma esistenziale  
con fili in tensione,  
manovra burattino  
privo di sostegno.

Già saturo è tempo  
di greve detenzione,  
se ardito risveglio  
placa greve entità  
d'essenza diafana.

Oltre vetri opachi  
graduale diradarsi  
di rappresa oscurità,  
svela tracciate ascese  
di battente rinascita.

In reduce sguardo  
tornano riflessi  
consueti barbagli  
d'alba imminente.  
Trasfigurato esistere,  
dove ali dischiuse  
accordano giorni  
pronti da imbastire.



## IL SOGNATORE

*di Alessandro Tremolada*

Tiene il capo chino. Gli occhi  
temono d'esser visti  
da chi serba il temporale.  
Fissa una parete nera.  
All'improvviso trova il blu:  
fra le torbide nubi  
la parete si fa spazio, squarciata  
da un audace sguardo  
e dalle stesse, rotonde.  
Vi si acquieta un mare mosso.



*Pur non avendo centrato il tema del Concorso Internazionale Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima – tema Rinascita, la giuria la reputa meritevole per la pubblicazione*

# RIEMERGERE

*di Mariagrazia Doglio*

L' inquietudine imprigiona i pensieri:  
nego l' esistenza.

Acque gelide irrigidiscono i movimenti:  
le intenzioni svaniscono.

Il silenzio spegne lo sguardo:  
non percepisco la luce.

La sacralità del tempo  
Scandisce l' essenziale divenire.

La sinfonia contraddittoria della vita  
mi avvolge.

Riemergo.

Libero il respiro.  
Accorcio le distanze.

Lascio vibrare le emozioni  
e smuovo il mio presente.

Lascio andare ciò  
che non posso cambiare.

***Pur non avendo centrato il tema del Concorso Internazionale Parole del Cuore tra i Sentieri dell'Anima – tema Rinascita, la giuria la reputa meritevole per la pubblicazione***





*RACCONTI BREVI*

## LA RINASCITA DI GLORIA

*di Wilma Avanzato*



“Alcide... In carcere sono rinata, sono diventata una donna nuova e consapevole che anche la migliore delle cause non giustifica tanta violenza e tanta sofferenza...”

\* \* \*

Mi chiamo Alcide, ma non è colpa mia... Questo nome l’ha scelto mio nonno. Pare che sia il nome di un personaggio della politica. Io avrei preferito chiamarmi Marco, Daniele, Fabio... Anche perché a scuola certi cretini mi prendono in giro e mi chiamano “Alce”, e fanno il gesto delle corna sulla testa, con l’indice e il mignolo alzato. Accidenti a nonno e alle sue passioni politiche!

Ho dieci anni e frequento la quinta elementare. La mia maestra si chiama Concetta Caccamele, un cognome che è tutto un programma. Ma guai a chi ride o anche solo sorride sentendolo pronunciare: la maestra Concetta si offende a morte e giù compiti di castigo! Lei è una persona permalosa. Viene dalla Calabria e si è trasferita qui nel 1964, quando suo marito è stato assunto alla FIAT e lei ha ottenuto il posto di ruolo. Qualche collega la chiama ancora “la napula”, che in piemontese non vuol dire che viene da Napoli, ma semplicemente che viene dal Meridione. Lei fa finta di non sentire, ma sono sicuro che ci resta proprio male.

Questa mattina la maestra è nervosa e agitata. Le novità le fanno saltare i nervi e la novità di sabato scorso è proprio grossa. Mentre noi bambini ci siamo seduti ai banchi, lei ne ha approfittato per scambiare opinioni e pettegolezzi con le colleghe di 5B e 5C, le maestre Grossi e Piperno. Anche loro erano tutte prese dalla novità e facevano certe facce... La chiacchierata con le colleghe, questa mattina, è durata più del solito.

Sono già le nove quando prendiamo in mano i quaderni. La maestra dice: «E mo’ scriviamo la data di oggi sul quaderno di aritmetica: lunedì 12 maggio 1977». Quando dice “aritmetica”, la maestra Concetta, con i suoi dentoni sporgenti, sputa gocce di saliva sulla cattedra e, qualche volta, arrivano fin sulla prima fila di banchi.

Abbiamo appena terminato di recitare le preghiere di inizio mattina. La maestra Concetta è una che ci tiene ancora tanto a queste cose. In altre classi, per esempio nella seconda dove sta mio fratello Sergio, la maestra non le fa più recitare. Sostiene che ormai siamo alla fine degli anni ‘70 e la scuola è laica.





Intanto però io quest'anno farò la Cresima e don Guido le "preghierine" me le ha fatte imparare tutte a memoria: un tormento!

E questa mattina, in classe nostra, la preghiera è durata un bel pezzo. La maestra ci ha fatto recitare un paio di Pater Noster e Ave supplementari per la maestra Gloria, la supplente di 4F, che sabato scorso è stata arrestata. Ha detto che dobbiamo pregare affinché il Signore faccia pentire quella sciagurata per tutto il male che ha fatto.

A me la maestra Gloria è sempre stata simpatica, anche perché è diversa dalle altre maestre, è bella e moderna. Porta con sé una sacca di juta, piena di tante cose che usa a scuola per fare divertire i bambini, e la sua inseparabile chitarra.

È stata la nostra maestra l'anno scorso, per due mesi, quando la maestra Concetta è stata male per una brutta infezione: la salmonellosi. Ricordo che noi bambini abbiamo pensato che si trattasse di indigestione di... di salmone... È stata ricoverata in ospedale e così è arrivata la maestra Gloria come supplente: bellissima!

Il primo giorno nella nostra classe ci ha subito detto di darle del "tu" e di chiamarla semplicemente Gloria, Gloria e basta... Ci ha spiegato che in una società democratica bisogna essere tutti uguali e che noi avremmo imparato delle cose da lei ma che lei avrebbe imparato molte più cose da noi. Da noi? Incredibile! Abituati come siamo alla presunzione della maestra Concetta che a fine anno pretende anche il regalo dai genitori e si offende pure se non è di suo gradimento!

E poi Gloria spiegava bene e parlava in modo semplice e divertente. Noi si rideva e intanto si imparava. «L'apprendimento passa dalle emozioni!» diceva.

A fine mattinata, Gloria manteneva sempre la promessa: «Se vi comportate bene, l'ultima mezz'ora cantiamo!». Prendeva la sua chitarra e cominciava con gli accordi e diceva: «Su, su, provate a venirmi dietro... C'era un ragazzo... che come me...amava i Beatles e i Rolling Stones...»

Noi maschietti eravamo stati tutti innamorati di Gloria e le femmine hanno cercato di imitarla nei modi di vestire e di pettinarsi, con le due trecce basse come i pellirossa. Gloria, la mia vicina di banco, dice sempre che da grande vuole diventare come lei, una maestra "moderna" che suona la chitarra e fuma una sigaretta dietro l'altra. È vero, Gloria aveva sempre la sigaretta accesa. Fumava avidamente tenendola tra le sue lunghe dita con le unghie laccate di blu...

Ai genitori della nostra classe Gloria non è mai piaciuta. Dicevano che fosse poco professionale e che non riuscisse a portare avanti il programma scolastico. Inoltre, a loro dava





fastidio tutta quella confidenza e quel suo modo di vestire così particolare e un po' disordinato. Non piacevano neppure i suoi capelli che, a volte, non erano proprio freschi di shampoo. Insomma, hanno trovato mille scuse per criticarla e alcune mamme agguerrite, tutte "anime pie" della Parrocchia, si sono recate dal Direttore per chiederne la sostituzione con un'altra maestra meno... meno comunista! Pare che il Direttore le abbia invitate a pazientare, che tanto solo di una supplente temporanea - e aveva ben sottolineato il termine "temporanea" - si trattava.

Come tutte le "supplenti temporanee", un sabato mattina, Gloria ci ha chiamati alla cattedra, ci ha dato un bacio sulla fronte e ci ha salutato... «Lunedì torna Concetta... È guarita...». Tra me e me ho augurato alla maestra Concetta la dissenteria, o qualcosa di simile che la costringesse a interminabili sedute sul gabinetto in modo che il Direttore potesse lasciarci ancora la nostra Gloria! Ma le maledizioni, si sa, non prendono...

Accidenti! Ne sto parlando al passato! Ma Gloria non è mica morta! È solo... È solo stata arrestata... Ma io sono sicuro, anzi: sicurissimo: lei è innocente. Si sono sbagliati, hanno preso un granchio! Magari è colpa delle mamme, quelle che l'anno scorso sono andate dal Direttore. Chissà cosa gli avranno mai detto!

Erano circa le dieci di sabato di scorso perché mancava poco allo squillo della campanella che annuncia la ricreazione... Noi eravamo tutti seduti ai banchi e la maestra ci stava facendo fare un dettato. Veramente aveva appena finito di arrabbiarsi con Ugo: la maestra odia Ugo, in primis perché è ripetente e poi perché i suoi genitori si sono rifiutati di mettere i soldi per il regalo di fine anno in terza elementare. E allora dice che è un grandissimo ciuccio... Comunque lo aveva rimproverato ferocemente perché quel tontolone ha scritto proprio la parola "punto" nel dettato invece di mettere il segno di interpunzione. Visto lo strafalcione, quella pazza della maestra si è messa a urlare come Tarzan: «Punto non si scrive!!! Si fa un segnetto come una caccarella di mosca!!!». Ha prolungato così tanto quella "a" finale di "mosca" che, subito, la sua voce ha coperto le sirene delle auto dei Carabinieri che si sono fermate davanti alla scuola, proprio sotto le finestre della nostra aula. Poi la sua "a" si è arrestata e finalmente abbiamo sentito cosa stava succedendo fuori.

Incuriositi, ci siamo avvicinati tutti alle finestre.

«Dove andate? Fermi!», ha gridato l'aripa con tutto il fiato che aveva nei polmoni, ma nel frattempo anche lei si era precipitata alla finestra, col muso incollato ai vetri.

«I Carabinieri!», ha esclamato qualcuno e un altro, osservandoli scendere sicuri dalle loro automobili: «Che belli! Da grande





voglio fare il Commissario dei Carabinieri!».

«I Carabinieri sono comandati dal Capitano!», ho ribattuto io.

«Sì, il Capitano!», ha risposto con sdegno Ugo, «tra un po' il Principe Azzurro!».

Allora è proprio vero che Ugo è un somaro!

«BASTA!!!», ha di nuovo urlato la maestra. Neanche l'avessero sentita, anche le sirene in quel momento hanno smesso di suonare.

E per qualche minuto c'è stato silenzio. Un silenzio strano, carico di tensione. Cosa stava succedendo? Perché mai i Carabinieri erano entrati a scuola?

Poi, proprio dal nostro corridoio, si è udito il finimondo. Voci, urla, rumore. Allora la maestra ci ha ordinato: «Guai a voi a chi si muove! Giuro che vi riempio di compiti di castigo! Mica sono affari nostri!».

Nostri no, ma suoi evidentemente sì, visto che si è precipitata ad aprire la porta sul corridoio per non perdersi neppure un istante dello spettacolo.

Noi, per la prima volta incuranti del famigerato compito di castigo, ci siamo alzati e siamo andati di corsa alle spalle della maestra. Lei cercava di tenerci indietro con le sue braccia ciccione e gridava: «Al posto! Che non c'è proprio niente da vedere!» Ma intanto guardava e guardava. Io, che sono il più alto della classe, mi sono fatto largo e, alzato sulle punte, sono riuscito a vedere tutto...

Il corridoio era pieno di persone: il Direttore, le impiegate della segreteria, le bidelle e anche alcuni signori che non avevo mai visto. Due di loro avevano in mano la macchina fotografica ed erano pronti a scattare. Poi ce n'era un altro che reggeva sulle spalle una grossa telecamera, come quelle della televisione, e infatti sopra aveva anche la scritta "RAI".

A un certo punto sono passati davanti alla porta della nostra aula due Carabinieri e, in mezzo a loro, con le manette ai polsi c'era... C'era Gloria, la nostra Gloria, la mia Gloria!

Non sembrava triste, nonostante sapesse anche lei che quando i Carabinieri ti mettono le manette e ti portano via, vuol dire che finisci dritto in prigione. Teneva la testa alta e sulla faccia vi leggeva una smorfia di disgusto...

Però... Non so se me lo sono sognato oppure è vero, ma quando Gloria mi ha visto, è come se mi avesse mandato un saluto furtivo, facendomi un sorriso appena accennato. Non un sorriso sfacciato, di sfida, ma un sorriso dolcissimo, carico d'affetto e di rassicurazione, che significava: "Non ti preoccupare per me...".

La sera, all'ora di cena, hanno trasmesso le immagini







dell'arresto di Gloria al telegiornale, sia sul primo che sul secondo canale. Hanno parlato di arresto eccellente all'interno di una organizzazione che si chiama Brigate Rosse. Che bel nome avventuroso... Tipo "Le Tigri di Mompracem"... Penso che a Salgari un nome del genere sarebbe piaciuto... Comunque le parole "arresto eccellente" erano proprio riferite a Gloria che è figlia di un magistrato... Uno che fa il giudice, insomma, e che si è sempre impegnato contro i Tigrotti di Mompracem... Cioè no, come si chiamano? Le Brigate Rosse. Il giornalista ha anche aggiunto che il giudice è un uomo distrutto dal dolore, che si è dimesso dal suo incarico per la vergogna, che mai aveva nutrito in passato dei sospetti su sua figlia, studentessa modello che, in attesa di conseguire la laurea in... posologia? No... Come si dice? In pedagogia (il nonno mi ha spiegato che il pedagogista è un maestro, ma allora chiamatelo maestro, no? E laurea in... maestrologia... è più facile...), ha lavorato come supplente nella scuola elementare. Poi sono continuate le immagini. L'operatore con la telecamera ha ripreso per benino tutto il corridoio della nostra scuola e, per un momento si è vista pure la maestra Concetta con la sua faccia scandalizzata messa su per l'occasione (chissà come sarà contenta di essere apparsa in televisione!), e quelle gambe nei pantaloni di velluto verde che si vedono dietro la maestra sono... Sono mie... Ci sono anch'io! Peccato che sia finito in televisione per l'arresto di Gloria e non per lo Zecchino d'Oro, come sogna mamma...

\* \* \*

Mi chiamo Alcide e continuo a ripetere a tutti che non è colpa mia! Dagli amici mi faccio chiamare Al, come Al Pacino, ma non faccio l'attore. Ho 56 anni, faccio l'ingegnere, ho una moglie e una ex moglie.

Sono seduto al tavolino di un bar, con un collega, per l'aperitivo. Adesso tutti chiamano l'ora dell'aperitivo "happy hour", perché fa tanto chic... Del resto i tempi sono cambiati...

Penso a queste scemenze mentre il collega mi racconta, per l'ennesima volta, il suo viaggio alle Canarie, nel villaggio vacanze, circondato da tanti animatori petulanti. Sto per alzarmi e andare a pagare il conto quando la vedo.

È proprio lei! Sono sicuro: quella donna di schiena, seduta al tavolo vicino al bancone, con i capelli brizzolati raccolti in una grossa treccia, gli abiti lunghi e la borsa a tracolla è proprio lei: è Gloria, è la maestra Gloria! È la mia Gloria!

È sola e si siede a un tavolo non distante dal nostro. Anch'io torno a sedermi. Il mio collega, perso com'è ancora dietro al suo noiosissimo racconto, non si accorge affatto del mio turbamento.

I giornali e la televisione, nei giorni successivi al suo arresto,





hanno raccontato tante cose. Hanno detto che nella sua sacca di juta teneva nascosto un mitra... Che era una ragazza violenta... Che aveva partecipato ad un paio di rapine... Che il padre aveva tentato il suicidio per la vergogna buttandosi da un balcone... Che lei, Gloria, ammetteva tutte le accuse ma non voleva collaborare... Che non sembrava affatto pentita di ciò che aveva fatto...

Poi, anche su Gloria, era calato il sipario.

Avrei voglia di andarle vicino. Di dirle: «Ciao Gloria, ti ricordi di me? Corsetti... Alcide Corsetti detto Alce... 4A, era il 1977...». Ma come si fa? Io non ne ho il coraggio... E se non fosse lei? Eppure è lei. Che faccio???

Dico al mio collega: «Quella seduta di schiena nel tavolo davanti al bancone è stata la mia maestra... Almeno mi pare lei, anche se sono passati quasi cinquant'anni...».

Lui, prima di girarsi, dice: «Perché non vai a salutarla?». Poi si gira. La sua faccia cambia. «Al, guarda che a quel tavolo non c'è seduto nessuno... E non ci sono tazzine o bicchieri vuoti sopra. È libero e pulito».

Mi volto. È vero: al tavolo non c'è nessuno... Forse ho sognato, sicuramente ho sognato... Sto diventando un vecchio rincoglionito.

Scuoto la testa, mi alzo e vado a pagare il conto. Il barista mi porge un foglio di quaderno, dice: «La signora anziana che era seduta al tavolo qui davanti ha detto di consegnarle questo...».

La signora anziana che era seduta al tavolo qui davanti... Gloria? Certo, e chi se no?

Prendo il foglio con mano tremante, torno al mio tavolo dimenticando di pagare il conto. Lo farò dopo. Lo apro incurante del mio collega che dice: «Al... hai pagato...no? Okay... pago io... Al... Al... sei con noi? Base chiama Al... Base chiama Al...»

È una lettera, scritta a mano con un corsivo chiaro e leggibile... È per me...

“Caro Alcide... Se la mia memoria non fa i capricci... Sei tu, vero? Io sono Gloria, ero stata supplente nella tua classe... nel 1976... o forse nel 1977... La tua maestra era in ospedale e avevano mandato me... Anche se non ti ricordi di me, io mi ricordo molto bene di te... e così voglio raccontarti la mia storia di prima e la mia rinascita...

Alcide... che nome poco moderno per un bambino degli anni Settanta... Ricordo che, quando lessi sul registro di classe “Corsetti Alcide”, facendo l'appello, pensai: il figlio di due bigotti democristiani... Chissà quanto sarà antipatico... Che stupida che ero coi miei pregiudizi. Ma ho dovuto ricredermi in fretta: eri uno dei bambini più gentili, simpatici e intelligenti che ho





incontrato nella mia pur limitata esperienza di insegnante di scuola elementare.

Limitata... già... perché idee sbagliate ma figlie del mio tempo mi hanno portato a fare azioni delle quali ora mi vergogno profondamente ma che, ancora nel momento del mio arresto, ho creduto giuste e giustificabili.

Ricordo che quel giorno tu eri in mezzo alla porta della tua aula e cercavi di sporgerti e farti spazio alle spalle della tua insegnante... La maestra Caterina... Forse... O forse Concetta... Ricordo il tuo volto e i tuoi occhi increduli e io che ti ho sorriso... Sai, proprio in quel momento preciso, in cui i tuoi occhi hanno incontrato i miei, le mie idee hanno cominciato a vacillare: guardandoti ho capito che io, proprio io che dicevo di voler fare la maestra perché amavo i bambini, avevo tolto il padre a un bambino come te, uccidendolo.

In carcere non ho parlato, non ho collaborato, e non perché non avessi compreso tutto il male che avevo fatto, bensì per una stupida lealtà verso i miei compagni... e ho sbagliato.

Ho scontato tutta la mia pena, venticinque lunghi anni, non un giorno di meno e senza permessi premio: non li ho accettati. In carcere mi sono laureata e poi ho potuto insegnare a quei detenuti che dovevano conseguire la licenza media. In fondo sono riuscita a fare il lavoro che sognavo... diciamo così...

E in carcere sono rinata, sono diventata una donna nuova e consapevole che anche la migliore delle cause non giustifica tanta violenza e tanta sofferenza.

Poi, dopo la mia scarcerazione, mi sono occupata degli altri... Degli ultimi... E ora so che, con la mia rinascita, almeno parte della mia esistenza non è andata sprecata.

Ho pensato spesso a quel bambino dal nome "democristiano" (permettimi la battuta) che, affacciato alla porta della sua aula, mi ha guardata quel giorno, mentre percorrevo il corridoio della scuola in manette... Ho pensato che a lui avrei voluto raccontare della mia rinascita: oggi il destino mi ha regalato questa possibilità.

Buona vita Alcide... E sappi che, qualsiasi cosa accada o la vita ci riservi, dopo c'è sempre la possibilità di una rinascita.

Gloria.

«Base chiama Al... Base chiama Al... Houston abbiamo un problema: Al si è perso nell'universo...».

Ritorno al presente dopo un viaggio nel tempo, indietro di quasi mezzo secolo... Piego la lettera di Gloria e la metto in tasca mentre sento il mio collega che, come al solito, non riesce a trattenersi dal fare battute... Non è cattivo... diciamo che è poco sensibile e molto superficiale...





«Scusami Alberto... mi ero perso in un ricordo...», mi affretto a dirgli.

«Oh, me ne sono accorto... avevi uno sguardo proprio da rincoglionito... ma ora non più...».

«Ora è come se fossi rinato...». Le parole mi escono dalla bocca senza che io abbia avuto il tempo di pensarle.

«Oh, addirittura! Sempre esagerato tu! Hai bisogno di una vacanza. Sai... A proposito di vacanza... mi sono dimenticato di dirti che al villaggio vacanza a Gran Canaria...».



## **ROSA DI FIUME**

*di Alessandro Porri*



Il Ghaghara è un lungo fiume che unisce i popoli di Nepal ed India. Letteralmente il nome Ghaghara significa acqua santa della montagna sacra. Ha origine nell'altopiano tibetano e attraversando l'Himalaya giunge sino in Nepal. Nel suo cammino si unisce con il fiume Sarda in India, fino a diventare uno dei principali affluenti del Gange. Nel suo viaggio il fiume attraversa tanti piccoli villaggi tra cui la piccola cittadina di Jumla. Un luogo incantato, popolato da poco più di duemila anime. Difficile da raggiungere, Jumla si estende su di un pianoro ad oltre duemila metri di altezza alla base di montagne ancora più alte e per questo non è raro vederla ricoperta da una coltre di neve che ne condiziona le attività degli abitanti ma che le conferisce una bellezza che toglie il fiato. La vita per gli uomini e le donne del luogo scorre lentamente unendo i ritmi cadenzati delle attività quotidiane ad una forte componente di sacralità e meditazione. Un paradiso per l'anima, forse un po' meno per il corpo troppo spesso sottoposto ad una dura relazione con madre natura. La piccola scuola accoglie due sole classi frequentate in tutto da una trentina di bambini assai diversi per età e per sesso. Quello che potrebbe sembrare apparentemente un ostacolo alla programmazione scolastica e alla crescita culturale dei ragazzi da sempre invece è risultato essere una ricchezza per gli stessi. Chandra è una bambina di dieci anni, vestiti perennemente multicolore, pelle olivastra, capelli neri come la pece. Ogni giorno al termine delle lezioni è quella che deve percorrere la strada più lunga per rientrare a casa restando quindi da sola nel finale del cammino. Nell'ultimo periodo però la piccola non è affatto dispiaciuta da tutto ciò, a farle compagnia, sul sentiero che fiancheggia il fiume, infatti, ha trovato un simpatico accompagnatore. Un piccolo cagnolino completamente bianco al punto che spesso si ha difficoltà a distinguerlo dalla neve nella stagione in cui questa ricopre i prati. Le viene incontro di corsa lasciando il suo anziano padrone a pescare sulla riva, la accompagna fino davanti casa, si fa fare due carezze dispettose e ritorna sui suoi passi per raggiungere di nuovo Kalyan, il suo capo branco umano. Il piccolo batuffolo d'ovatta si chiama Anuj ma la piccola Chandra, un po' arbitrariamente, ha deciso di cambiargli nome in Himapata, ossia fiocco di neve. Il piccolo Anuj non era affatto dispiaciuto, avere due persone che si occupavano di lui non era poi così male. L'anziano gli procurava il cibo ed un posto riparato dove dormire, la bambina lo faceva giocare e lo riempiva di coccole, poteva quindi assolutamente sopportare l'essere





chiamato con due nomi diversi anche se, inizialmente, qualche problema di identità effettivamente lo ebbe, ma fortunatamente in quel piccolo villaggio non c'era traccia di psicologi! Tutto scorreva tranquillamente nella piccola cittadina quando stranamente, da un giorno all'altro, il comportamento del piccolo fiocco di neve cambiò.

«Buongiorno signor Kalyan, e tu cosa fai birbante, oggi non mi fai le feste? Non mi accompagni?» Chiese Chandra al cagnolino. Questi, infatti, non corse incontro alla piccola come faceva di solito, si limitò a farle dei giri attorno e a mordicchiarle le scarpe. L'uomo sorrise alla bambina rispondendo al suo saluto e facendo dei cenni al cane come per invitarlo ad andare, ma quella volta questi non ne volle sapere di accompagnare la bambina. Dopo questo accenno di saluto si allontanò da Chandra e si andò a raggomitolare sui piedi del suo padrone. Questo comportamento andò in scena per tutta la settimana, con l'animale sempre meno festante al passaggio della bambina al punto da limitarsi a guardarla emettendo verso di lei uno strano guaito, sembrava come piangesse, come volesse dirle qualcosa, come chiedesse un aiuto.

Era un giorno di festa, la scuola non c'era, la piccola Chandra decise di andare al fiume per vedere come stava il suo piccolo amico a quattro zampe, aveva timore si stesse ammalando. Giunta sul posto rimase sbalordita, c'era uno sgabello vuoto con alla base, il piccolo Anuj. Era lì raggomitolato, infreddolito, in un angolo c'era una ciotola con del cibo che lui non aveva minimamente toccato. Ma dove era finito Kalyan? Non avrebbe mai lasciato da solo in quel luogo il suo sgabello e soprattutto il suo cane, cosa stava accadendo? La bambina si mise seduta in terra di fianco al suo amico e cominciò ad accarezzarlo. Questi rimase impassibile. Restarono così per minuti, ore, fino a quando cominciò a calare la sera e la temperatura iniziò a diventare troppo fredda. Nessuna traccia del proprietario del cane, che a questo punto però non poteva essere lasciato là, sarebbe stato troppo pericoloso passare la notte fuori con quelle temperature. La ragazzina decise di portarlo con sé, lo prese tra le braccia ma fece appena in tempo a fare pochi passi che il cane, divincolatosi con forza, si liberò, tornò indietro ad afferrare con i denti lo sgabello deciso a portarlo con sé ma poi, sbarrando gli occhi, si fermò nuovamente. In un continuo alternare lo sguardo tra la ragazzina e quel luogo a lui così familiare, nell'impossibilità di prendere una qualsiasi decisione, cominciò letteralmente a piangere, un lamento quasi umano che straziava il cuore. Se fosse andato via si sarebbe sentito un traditore ma allo stesso tempo si sentiva tradito, nella sua piccola ed innocente mente non riusciva a comprendere chi fosse tra lui ed il suo padrone a sbagliare, decise di non decidere e si lasciò cadere a terra in silenzio. La bambina provò in tutti i







modi a portarlo con sé ma non ci fu davvero nulla da fare. Prima di andare lo coprì con il suo cappotto e immediatamente, assalita dal freddo, fu costretta a correre verso casa. Gli occhi con cui il piccolo meticcio la guardò mentre si allontanava non li dimenticherà mai forse le stava chiedendo di restare con lui ma questa cosa era assolutamente impossibile da fare.

Giunta a casa la piccola Chandra, agitata ed infreddolita, raccontò tutto l'accaduto ai suoi genitori che nel frattempo si erano molto preoccupati nel non vederla arrivare. Spesso gli orari in quell'angolo di mondo sono molto liberi, non è certo un orologio a dettare i ritmi della giornata ma quel giorno il ritardo della ragazzina era stato davvero preoccupante. Immediatamente gli vennero dati dei vestiti più pesanti e del cibo caldo e una volta rifocillata continuò il suo racconto davanti al fuoco. Nalin, papà di Chandra, fu molto comprensivo con la piccola, la consolò dicendole che era stata davvero brava, aveva fatto tutto ciò che andava fatto ed era molto fiero di lei. Le disse che il giorno dopo sarebbe andato insieme a lei al fiume per vedere cosa si potesse fare per quel cagnolino, quel cagnolino che anche lui più di una volta aveva visto scortare sua figlia fino davanti casa e a cui anche lui un poco si era affezionato. Il giorno seguente mentre la bambina era a scuola il signor Nalin girò per le vie di Jumla per sentire se qualcuno avesse notizie di quel vecchio di nome Kalyan che passava le sue giornate in riva al fiume a pescare. Sembrava impossibile ma non solo nessuno aveva notizie in merito, ma sembrava si stesse parlando di un fantasma, nessuno sapeva neppure dell'esistenza di quell'uomo eppure era lì, praticamente ogni giorno dell'anno, con la sua canna, il suo sgabello, il suo piccolo amico dal pelo bianco. All'uscita di scuola la piccola tutta d'un fiato corse verso il luogo dove Anuj aveva deciso di restare. Con sorpresa vide che il padre aveva allestito una piccola cuccia di legno a protezione del cucciolo e sopra vi aveva posto delle pelli per isolarlo ancora di più dalle basse temperature. Non c'era verso di spostarlo di là tanto valeva rendergli quel luogo il più confortevole possibile. Ogni giorno dopo la scuola la bambina passava dal suo amico peloso, lo coccolava, cercava di farlo mangiare e restava con lui per tutto il pomeriggio, poi lo salutava e rientrava a casa. Ogni tanto cercava di convincerlo a seguirla ma come al solito lui restava ancorato a quel luogo.

Erano quelli i giorni del Diwali, la festa che in India commemora i defunti. Viene detta anche festa delle luci perché caratterizzata proprio dall'accensione di tantissime luci colorate dette diya. Queste avrebbero il compito di riportare in vita il sole morente e spiritualmente accompagnare nel nuovo mondo i cari andati via da quello terreno, proprio per questo il rituale viene celebrato al tramonto. Sono questi i giorni in cui tramite preghiere e meditazioni è possibile ristabilire un autentico





contatto con gli spiriti dei cari defunti. Non fu difficile per la piccola Chandra convincere i suoi cari a procedere nel rituale sulle rive del fiume, più di qualcuno amava festeggiare in questo modo lasciando andare sul fiume tante luci galleggianti che, procedendo dolcemente, illuminavano l'acqua colorandola come ad incendiarla in un'atmosfera veramente unica. Si percepiva in ogni respiro la sacralità di quel momento ed il senso del passaggio si materializzava davanti agli occhi rapiti di chi assisteva.

Accadde tutto in un istante, inaspettato, dal lato buio che arrivava dalla montagna giunse, tanto lentamente quanto improvvisa, una piccola canoa, eccola ora tenuamente illuminata dalle decine di diya che riflesse nelle acque raddoppiavano la loro energia. Sopra c'era il vecchio Kalyan che puntando un remo sul basso fondale arrestò a ridosso della riva l'incedere della sua barca.

«Ciao fuscello al vento, ciao dolce rosa di montagna!» disse l'anziano.

Padre e figlia, come pietrificati si guardarono dritti negli occhi, quella voce, quelle parole ora improvvisamente erano divenute così familiari. L'ultimo viaggio si stava compiendo proprio davanti a loro che erano stati scelti per il saluto finale.

«Padre! Ma sei tu?»

«Nonno?»

«Ora devo proprio andare, abbiate cura di voi ma non sarete soli.»

Immediatamente Anuj saltò sull'imbarcazione e si mise ai piedi dell'uomo, che spingendo con forza sulla riva si scostò e riprese il suo ultimo viaggio al ritmo delle docili acque sacre che lo avrebbero portato sino al Gange. Padre, madre e figlia si guardarono intensamente senza riuscire a dire una sola parola. Restarono sul fiume ancora un'ora per terminare le preghiere che ora assumevano un altro significato ancora più profondo ed intimo. Durante la strada del ritorno si tennero tutti per mano, avanzarono stretti anche per resistere meglio al freddo pungente. La piccola, stanca, venne presa in braccio dal padre, pochi passi e si addormentò tra le sue braccia come non accadeva da tantissimo tempo. Giunti davanti la porta di casa le lacrime che ghiacciavano ancor prima di dare sale alle labbra, non riuscivano a smettere di scorrere al punto che i singhiozzi irrefrenabili di Nalin svegliarono la piccola.

«Papà perché stai piangendo, che succede, sei triste?»

«No tesoro, sono l'uomo più felice del mondo, guarda chi c'è qui ad aspettarti?»

«Fiocco di neveeeeeeeeeee!»





## **E IL VIAGGIO CONTINUA...**

*di Maria Teresa Montanaro*



Ho reinventato una vita senza voce e senza corpo, attaccata a una piccola speranza, al sogno di poter muovere un dito, una mano, grattarmi ancora il naso e sono qui a chiedere di vivere quell'attimo. Ho rinunciato per sempre a sentirmi uguale a prima. Da oltre vent'anni la mia vita è una carezza, un sorriso, un amico, la tv accesa, il racconto di un viaggio. Vivo tutto il male della morte nella perfetta coscienza della vita. Sono condannata a essere immobile, ma il cervello funziona.

Il mio ormai è un corpo in apnea. Un corpo senza il diritto di vivere, né di morire. Una testa pesante di pensieri terribili appoggiata su un manichino di plastica, di ghiaccio e di fuoco. Non ho peso, ma nemmeno il "senso" del peso. Sono un'astronauta che vaga nel cielo del dolore. Stringere una cosa qualunque tra le mani, sentire tra le dita il fruscio di un libro o la crudezza della seta, poggiare le piante dei piedi sul terreno nudo e sassoso. Camminare più che correre. Essere. Toccare e farsi toccare ancora. Nulla. Non posso più neppure ascoltare il mio cuore. Almeno potesse entrarci nella testa martellando le tempie per farmi sentire che sono viva a dispetto di tutto. Così mi resta solo il rumore del dolore. Vorrei chiudere gli occhi una notte e risvegliarmi col buio che ha cancellato tutto il passato. Invece ogni giorno la mia pena si sveglia. Rinasce. Ricomincia tradita dai sentimenti e dai ricordi.

"Paraplegica".

Questa è la parola che ha ucciso tutte le mie speranze. Impossibile non ricordare che giorno era quello, l'ora, il momento, le pareti dipinte di verde, il gracidare delle lettighe, le voci...

Il risveglio all'ospedale è stato soffice, quasi dolce e ovattato...

Il dottore, con quel camice bianco, trasparente come le sue bugie, non ha voluto lasciarmi nemmeno un lumicino acceso. Le sue parole sono rimbalzate sulla mia anima impotente: era come se avessi scartato quella fucilata, come se non avessi avuto orecchie...

Poi, di notte, da sola, sono arrivate la rabbia e la disperazione. Sono paraplegica, una di quelle che nel destino hanno pescato una vita spezzata.

Ho imparato a non mollare ma questa sopravvivenza è un'impresa. È difficile rassegnarsi, passare di colpo dal movimento alla paralisi. Bisogna dominare la rabbia di non essere più come prima, non farsi travolgere dal peso dei ricordi.





Accettare la fatica di una vita che impone regole diverse. Pensare che c'è ancora una finestra aperta sulla speranza. Con la speranza puoi dire: io vivrò. Ho imparato a schivare il pensiero tremendo di lasciarmi andare, di vegetare nel niente. Mi sono allenata a non cedere, a coltivare la fiducia anche quando sembrava persa. Ho scelto di essere nel presente, immaginando un altro viaggio. L'unica forza che muove il mio cervello e sembra trascinare il mio corpo immobile è quella della vita.

Chi è malata come me, ce l'ha nascosta da qualche parte. Può trovarla subito oppure soffocarla, fingendo di non avvertirla. Si ammutolirà, schiaffeggerà sé stessa fino a umiliarsi, ma se la nostra anima intravede anche solo uno spiraglio di luce, quella forza troverà la sua strada per esplodere. Voglio essere ancora protagonista della mia vita, scavalcare con la fantasia il muro di pietra del corpo paralizzato. Posso guardarmi dentro anche qui, con il cielo dipinto sul soffitto, e usare ogni forza per non far morire la speranza. Soffro per gli abbracci che non posso dare ma sento emozioni mai provate.

Per chi corre, parla, si muove, sfoglia le pagine di un libro, si stropiccia gli occhi è difficile capire questa immobilità cosciente. Anch'io comincio a non capirla più. Mi sento dimenticata.

Ho paura del buio.

Chiedo aiuto a Dio.

Vorrei impugnare la mia sofferenza e usarla per aiutare chi nel proprio destino ha incontrato la paralisi. Vorrei sentirmi utile a qualcosa. Far riflettere, svegliare qualche coscienza addormentata. Non ho più paura di vivere per quella che sono. Ho imparato a farlo. Governo le emozioni senza farmi travolgere. Se la disperazione prende il sopravvento, affondiamo. Reagire fa parte della vita. Si fa con una tempesta, con un imprevisto, per vincere la paura, per non restare in balia degli eventi. È quella parte che non si vuole arrendere. I sogni nascono, qualcuno si realizza, e poi, inevitabilmente, sfioriscono, ma la capacità di sognare e di inventarsi sempre nuovi orizzonti, quella, non muore mai. Quando sogno mi faccio compagnia vivendo nel passato ed entrando nel futuro.

I sogni non hanno barriere di tempo. I sogni sono liberi. Sono loro il mio riscatto. Sono loro l'unico luogo dove la mia immobilità vola via. Ci sono stati giorni di cupo silenzio, in cui tenevo ostinatamente gli occhi chiusi. Preferivo non vedere, non sapere. Consolarmi solo nel mio buio e nella mia tristezza. Non era la fuga da un presente immobile. Era il peso di una situazione difficile da governare, la responsabilità di mantenere in vita un corpo spezzato, il dolore di sentirsi inutile e ingombrante. A volte soffro in silenzio, cerco un posto dove nascondere la mia intimità. «La sedia a rotelle è una





dannazione... Riuscirò mai ad abituarmi all'idea di sostituire una parte o una facoltà del mio corpo con un pezzo di freddo metallo? Potrò mai rassegnarmi a vivere come una 'diversa'?».

Ci sono giorni in cui il sole non arriva. Sento il gelo della paralisi accanirsi contro di me. Devo lottare con la testa, navigare nell'incubo con la forza della ragione. Debbo accettarmi. Anche immobile, la vita può continuare.

Cerco la tenerezza con gli occhi. Voglio essere accarezzata così. Con un lampo di dolcezza.

A volte mi chiedo se ci sia ancora una finestra a cui affacciarsi. Mi aggrappo alle piccole cose. Nessuno sa capire veramente la felicità di un disabile. Siamo felici per un niente, anche solo un sorriso, o la telefonata di un amico. Mi piace avere un posto nel presente. Ho sempre guardato avanti. Non voglio perdere il legame con il mondo. Con l'ultimo brandello di forza ho raccolto un'esistenza in frantumi.

Con Dio non mi sono mai arrabbiata. L'ho pregato, implorato, invocato come un mago che può cambiarti il destino, ma solo per farmi coraggio. È bello attaccarsi a una idea di Dio, farsi trascinare da un soffio di spiritualità. È così che la nostra vita riesce a volare su un altro livello. Non sento più il mio corpo come una vergogna, un ostacolo. Piuttosto come un filo, come un ponte per toccare gli altri.

Sono in un letto, nel mio letto. Ma per la prima volta anche lui si è arreso ad ospitare immagini felici e piene di serenità. I ricordi non sono più dolori insopportabili. Anzi. Mentre una volta li fuggivo detestandoli, oggi mi accorgo che la mia mente li cerca nel passato prossimo e lontano sperando di portarne a galla i più belli.

Da una parte il ghiaccio del corpo, dall'altra la fantasia e l'immaginazione che sopravvivono.

È come stare dentro due pezzi tagliati di te stessa.

Forse la mia anima diventerà così forte da superare il corpo, da vincerlo e metterlo a tacere?

Vorrei non aver paura del silenzio. O della vita, che è peggio. Frugo nei pensieri confusi della notte alla ricerca di un cammino, minato di parole e sguardi ed eventi, da percorrere non correndo ma passo dopo passo, come alzarsi da una sedia a rotelle e muovere con un piede l'aria intorno a sé!

Sono pronta a scoprire sul tappeto verde della mia esistenza il nuovo gioco che il destino mi ha imposto!

Dentro di me, superando momenti terribili e schivando la voglia di morire, è rifiorito il bisogno di vivere.

E ti ritrovi così, donna a metà, la tua testa funziona, il tuo cuore palpita per ogni emozione, ma il tuo corpo è fermo. Sei dentro





un corpo che non sente i tuoi desideri, tu non senti di avere mani e piedi e non puoi più fare tutto quello che potevi fare. E allora scatta il miracolo, giochi d'astuzia e provi a non ricadere nei soliti errori; ma non è facile. Non è facile dirsi: "Però posso mangiare e sorridere".

Non è facile quando sei viva dentro e morta fuori.

Non è facile, ma per una forza sconosciuta e misteriosa provi a far sì che lo diventi a poco a poco, provi a fregare il destino che ti ha tirato un brutto scherzo. Provi a vivere e continui a sperare.

Una cosa è certa: nonostante le mie funzioni non siano più quelle di una volta, posso dire che sono ancora una donna!

Donna "senza corpo", prigioniera di un sogno cattivo. Ma se da un ritaglio di vita riuscirò a dare un segnale, una rinnovata voglia di sperare, la forza per vivere e non mollare, avrò assolto il mio impegno, e un altro momento di questa vita così travagliata e così punita si sarà compiuto. C'è il modo, anche nella solitudine, anche nella malattia, di ritornare alla serenità! Immensi e infiniti spazi dove volare senza limiti.

Un volo immobile, che invece porta lontano...



## ELENA: UNA BALENA QUASI SIRENA

di *Gabriella Paci*



«Sei brutta e cretina. Nessun uomo ti reggerebbe a lungo: prima o poi ti scaricano tutti!»

Elena chiuse gli occhi come se un vento forte la stesse investendo. Erano solo parole, ma dette con una violenza tale che le sembrava di essere stata schiaffeggiata e di sentire il vento delle mani intorno al viso

Sapeva di non essere bella, Elena, con quella massa di capelli quasi crespi e gli occhi dietro spesse lenti: anche il fisico, poi non l'aiutava. Era paffuta più del dovuto, anzi, in sovrappeso, ma... Che poteva farci? Aveva provato fin da ragazzina a trattenersi dal mangiare dolci o pasta. Già, ma a casa sua, se non si mangiava pasta, c'era poco altro da mangiare. La mamma, per integrare il menù a volte cuoceva qualche mela di scarto con un paio di uova e una manciata di farina: la torta di mele che tanto le piaceva! E, allora, come resistere?

Crescendo, per uno strano scherzo del destino, aveva perfino cominciato a camminare dondolandosi un po': lei lo aveva fatto in realtà per "ancheggiare" come facevano le sue compagne, ma in lei quel movimento, che poi era diventato connaturato, aveva assunto appunto una specie di dondolio, che le era valso, lì, nel quartiere - dove certi ragazzacci non avevano niente di meglio che sbeffeggiare i più deboli - il soprannome di "Barellona".

Le compagne se la portavano dietro come si porta dietro un cane: serviva loro da pretesto per uscire di sera convincendo madri severe. Elena sapeva bene che poi sarebbe rimasta ad aspettare da sola nel chioschetto del Prato l'amica di turno che si incontrava con il "fidanzatino".

Eppure anche lei sognava come ogni adolescente, l'amore, avere un ragazzo con cui uscire, ridere, confidarsi e andare al cinema o magari in motorino. Sarebbe stato bello mostrare a tutti che, sì, anche lei poteva piacere e interessare a qualcuno. Macché! Aveva collezionato delusioni e cocenti offese, proferite tra terribili sghignazzi. «Brutta rospa», «Barellona, la cicciona», «il cesso», le avevano vomitato addosso questi e altri simili orribili appellativi. Era stata oggetto di scommesse e scherzi maligni da parte di coetanei.

Ormai doveva essere abituata ad essere rifiutata e offesa... Eppure il suo cuore fanciullo era ancora in cerca di un sogno d'amore e, quando aveva incontrato Gigi, pensava di aver finalmente trovato la persona con cui poter essere sé stessa,





amata e voluta per quello che era. Non era così, evidentemente perché le offese e le parole dure, di scherno e di scarsa, anzi di nessuna considerazione, continuavano a pioverle addosso.

Quel giorno il cielo era grigio fumo e le foglie cadute a terra stavano creando una poltiglia giallastra e viscida: Elena si strinse nel pastrano sformato color topo e pensò a quanto le mancavano i suoi, specie la mamma, una donnetta tonda e piccola che era sempre positiva e che la incoraggiava a non curarsi degli altri e di fare come Ersilia, la sorella, che se ne infischiava di commenti salati e scherzi poco graditi. Ersilia, crescendo si era fatta una donna formosa e forse mascolina, che aveva però trovato la sua realizzazione diventando la moglie di un macellaio e lavorando nel negozio del marito, rispettata da tutti nel quartiere di Bari, dove era andata a vivere dopo il matrimonio. Lei, invece, era rimasta la stessa stupida e grassa ragazza, la “Barellona”.

Una lacrima le scese sulla guancia, confondendosi con quella pioggia impietosa, che rendeva ancora più buia e triste quella strada di periferia dove lei abitava. Stava andando a fare un po’ di spesa al supermarket, tentando di dimenticare quelle offese che la ferivano sempre di più.

Ma forse era tutto vero: lei non meritava di più. Avrebbe proprio voluto al suo fianco la madre, che di sicuro l’avrebbe incoraggiata a reagire.

D’un tratto una insegna gialla lampeggiante attirò la sua attenzione: “L’alternativa. Parrucchiera unisex”. Sì, un’alternativa poteva essere quella di cambiare, cominciando dai capelli! Elena decise di entrare per farsi tagliare e magari tingere i capelli di un nuovo colore. Avrebbe provato a cambiare così il suo aspetto di sempre!

Una volta all’interno del negozio, mentre si sentiva dire che ci voleva un colore ramato e un taglio moderno per i suoi capelli neri e ricci, si pentì di esserci entrata.

La parrucchiera le fece vedere sulle riviste vari acconciature e insieme a lei optò per un taglio scalato: capelli più lunghi ai lati del viso e corti dietro e delle mèches ramate.

Dopo oltre un paio d’ore, mentre fuori stava calando anche un po’ di nebbia a intristire quella uggiosa serata, Elena poté vedere il risultato finale: indubbiamente non poteva dirsi bella, ma quel colore e quel taglio l’avevano rinfrancata e avevano aumentato la sua autostima. Era migliorata e sicuramente ne avrebbe guadagnato anche il suo modo di comportarsi in pubblico.

Quasi quasi poteva passare da “Zara” e comprarsi anche qualcosa di nuovo da indossare, pensò. Prese al volo il tram numero 3 e si recò in centro. Trovò, dopo varie incertezze, un







cappotto color salvia che ben si intonava con il nuovo colore di capelli: decise di fare uno strappo alla regola del risparmio e di acquistarlo. Anzi, lo indossò subito, riponendo nella busta dell'acquisto quello vecchio.

Il senso di colpa per aver speso così tanto in un solo giorno si andava attenuando quando Elena si guardava nelle vetrine: eh sì, stava proprio bene!

Al rientro a casa Gigi non c'era ma lei sapeva che sarebbe tornato per l'ora di cena.

Quando lui rincasò, la delusione di Elena toccò l'apice. Gigi non la degnò di uno sguardo, un gesto di approvazione, anche un cenno del capo, un buffetto, un sorriso... Anzi, le disse con aria beffarda se pensava che «una balena potesse diventare una sirena» e l'apostrofo perché aveva buttato via dei soldi preziosi per il ménage familiare.

Non contento aggiunse: «Sei la solita cretina con il cervello di una lumaca che non sa spendere bene: ti sei conciata come una puttana e sei pure contenta! Se ti caccio io, nessuno ti raccatta!»

Di nuovo Elena si sentì investire da un tornado di parole che tagliavano come lame e si accasciò disperata sulla sedia senza riuscire a reagire. Il suo aspetto, ora, le sembrava grottesco: un pagliaccio dai capelli rossi e ricci con un viso tondo e le gote rosse! Era uno scarto di donna, come Gigi, irritato per i soldi spesi, ebbe modo di dirle con un ultimo accanimento nei suoi confronti.

Gigi non alzava mai le mani su Elena ma le sue parole la ferivano come se la schiaffeggiasse ogni volta, anzi, la ferivano nel profondo della sua identità fisica e mentale.

Il suo disagio crebbe a dismisura quando, recandosi il giorno dopo a fare la spesa, si sentì apostrofare: «Ehi, Barellona, che ci fai qui?».

Era una sua ex compagna di scuola che, come tutti del resto, non ricordava il suo nome ma solo quell'odioso soprannome con cui l'avevano sempre chiamata.

Elena si sentì quasi svenire: borbottò qualcosa e si liberò della compagna. Uscì dal supermercato come ubriaca: era troppo quella continua denigrazione.

Per poco non urtò una sagoma nera accoccolata fuori all'ingresso: una donna, una sciagurata stava chiedendo la carità, avvolta in un mantello nero che la copriva tutta.

Quella vista le causò ulteriore avvillimento: si sentiva accomunata a quel relitto umano da un senso misto di pietà e rabbia. Come era possibile ridursi così? Non c'era nessuno che si potesse occupare di lei? Qual era la storia di quella donna?





Dopo aver lasciato alla donna qualche moneta Elena si allontanò in fretta perché la vista della miseria e del degrado le stringeva il cuore e sentiva di avere una crisi di ansia. Aveva sentito dire che la crisi di ansia si manifesta con sudorazione, senso di nausea e difficoltà a respirare unitamente al battito del cuore che pareva incontrollato.

Era davanti ad un bar: entrò e chiese, con stupore del barista, un bicchierino di grappa. Si sentì scivolare in gola un fuoco benefico che la scaldò e le diede un senso di stordimento che aveva fatto quasi dimenticare l'ansia. Tornò così nel supermercato e acquistò una bottiglia di grappa.

Era buio e la sera stava calando umida e nebbiosa: Elena si infilò in un vicolo, stappò furtiva la bottiglia e bevve una lunga sorsata del liquido trasparente ma infuocato che le scese nelle viscere dandole un senso di stordimento e di ottundimento.

Affocata e traballante, al suo rientro a casa temette che Gigi si accorgesse del suo stato di alterazione, ma lui non alzò neppure lo sguardo su di lei, limitandosi a dire: «Ehi, quando si mangia? Ho fame e poi c'è la partita.»

Elena andò in bagno, si sciacquò il viso e nascose la bottiglia in un angolo, versandone poi il contenuto in una bottiglia senza etichetta.

Preparò la cena, pensando che quella bottiglia sarebbe stata il suo rimedio segreto contro il senso di soffocamento da ansia e tristezza.

Tutta la notte si rigirò e rigirò nel letto senza riuscire a calmarsi: sentiva di essere arrivata al capolinea e di non riuscire più a sopportare offese e umiliazioni senza fine. Farla finita? Scappare? Ma dove? Come? Guadagnava davvero poco come sarta, facendo piccole modifiche e riparazioni per il vicinato: come si sarebbe potuta mantenere? Un affitto? Impensabile.

L'ansia stava per avere il sopravvento: si alzò silenziosamente, andò in bagno e bevve sorsate di grappa. Tornata a letto, si addormentò profondamente anche se il suo sonno fu agitato e pieno di incubi.

La mattina seguente, andando al bar per riconsegnare un capo aggiustato, le capitò di posare lo sguardo sul giornale e precisamente su un annuncio: "Cercasi badante referenziata". Sotto era scritto un nome e un numero di telefono. Senza pensarci due volte, si trovò a chiamare quel numero e a fissare un incontro per il pomeriggio.

Disse a Gigi che sarebbe uscita per le solite commissioni, in vista della cena, invece salì sull'autobus, si recò all'indirizzo che era scritto sotto l'annuncio e che si trovava nel paese vicino. Di fronte al portone, pensò di telefonare e dire che aveva avuto un ripensamento, ma poi ingoiò tutti i timori e suonò con







decisione.

La donna che l'accorse la guardò senza simpatia ed Elena pensò che anche lei l'avesse trovata goffa e brutta ma poi, davanti a una tazza di caffè, quella che era sembrata un'espressione ostile si rivelò essere solo un'impressione senza conseguenze perché la sua interlocutrice - una donna molto curata, con i capelli freschi di piega e le unghie smaltate perfettamente -, le chiese, senza tanti preamboli, se fosse disposta a prendersi cura dell'anziana madre, non autosufficiente e piuttosto "svanita". Avrebbe dovuto prestare assistenza diurna e notturna, pulire un po' la casa, fare la spesa, cucinare... Insomma l'offerta prevedeva che lei si stabilisse a vivere con l'anziana.

In cambio, la donna le avrebbe corrisposto un mensile adeguato alle tariffe sindacali e perfino i contributi, ma doveva essere paziente e servizievole come le sue referenze dovevano confermare. Elena deglutì due volte prima di dichiarare che le sue referenze erano andate perdute e che chi le aveva scritte era deceduto. La donna sembrò squadrarla nuovamente ma, evidentemente, la giudicò talmente vogliosa di lavorare da essere adatta a quel ruolo.

Elena pensò rapidamente a Gigi, alla sua abitazione, ai rimproveri, al suo disamore, alla sua umiliazione, al suo sentirsi solo un peso e alla sua disperazione. Pensò che forse quella era l'occasione che le si presentava per cambiare vita, per sentirsi autonoma, utile e, forse, dare e ricevere affetto. Insomma, accettò.

La vecchietta da accudire era una donnina che un tempo doveva essere stata molto graziosa e subito, appena la vide, le chiese il suo nome, commentando che era un gran bel nome e le abbozzò un sorriso... Anche se dopo qualche secondo le chiese di nuovo chi fosse e come si chiamasse.

Elena rimase per un po' con l'anziana e capì da subito che tra loro due c'era empatia: per lei non sarebbe stato un problema restare al fianco della vecchia signora, il cui nome già emanava dolcezza: Viola, come il fiore selvatico che annuncia la primavera con il suo intenso colore e il suo delicato profumo.

Prese congedo e fissò un appuntamento al sindacato con la figlia di Viola per firmare il suo impegno e concordare paga e orario di lavoro.

Tornata a casa, Gigi l'apostrofò con il suo solito: «Brutta cretina, balena sfaticata, ti pare questa l'ora di tornare? Ti chiudo fuori la prossima volta! E se ti caccio io voglio vedere dove vai! Sotto i ponti vai che non hai un cazzo di lavoro e se non ti mantengo con quegli spiccioli che guadagni neanche da mangiare ti potresti comprare!»

Con una incredibile calma, di cui Elena stessa si stupì, gli rispose





che sì, lui aveva ragione, proprio ragione e che per questo aveva deciso di andarsene, di lasciarlo libero e di non gravare più sul bilancio. Anzi, ogni mese si impegnava a versare un piccolo contributo, ecco, per risarcimento di quanto gli era costata.

Gigi sbraitò e minacciò, ma Elena questa volta fu irremovibile. Disse che l'avrebbe denunciato se avesse continuato a minacciarla e poi, per ammansirlo, gli fece presente che il denaro che lei gli avrebbe versato, poteva consentirgli di pagare una colf un paio di volte a settimana. La colf avrebbe potuto preparargli qualcosa da mangiare e fare la spesa, oltre che riordinare un po' la casa. Anzi, lei stessa si impegnava a farlo due volte a settimana, nelle ore libere che le venivano concesse dal suo contratto di lavoro.

Così Elena cominciò l'esperienza di badante decidendo cosa fare e cosa preparare da mangiare, quando pulire e quando uscire, anche se teneva in considerazione le esigenze di Viola, alla quale si affezionò subito e dalla quale fu contraccambiata. Viola aveva bisogno, come lei, di tenerezza e di affetto.

La vecchina, peraltro, le diceva spesso: «Ti voglio bene, sai». Oppure: «Scusa se ti do tanto lavoro, ma io non ce la faccio da sola.» Le raccontava poi della sua vita, delle sue passate avventure ed Elena incuriosita ascoltava storie di altri ambienti, di altri modi di agire e pensare. Viola la faceva esistere in un mondo fatto di piccole cose, di gesti di amicizia, di attenzione, di valori ormai dimenticati.

Per quanto "svanita", Viola le dedicava piccole premure e la incoraggiava ad avere maggior cura della sua persona, consigliandole i colori che più s'intonavano con il suo incarnato e anche accessori più alla moda.

Quando Elena portava in centro Viola con la sedia a rotelle, si fermava a guardare le vetrine e si scopriva a provare interesse nel vedere abiti, accessori e scarpe per sé stessa, senza pensare se Gigi avrebbe approvato o meno. Del resto, lui si era consolato presto della sua assenza: dopo neanche un mese, si era accompagnato alla domestica straniera che veniva a fargli i servizi e, mantenendo Elena il suo impegno a corrispondendogli del danaro e di badare un po' alla casa, si era placato.

Elena, dal canto suo, stava acquisendo quell'autonomia di pensiero e di agire che, nonostante gli impegni assunti come badante, non aveva da tanto, troppo tempo.

Il suo salario, tolta la cifra destinata a Gigi, le era più che sufficiente: non doveva pagare affitto, bollette e cibo, per cui riusciva perfino a risparmiare qualcosa. E dire che si era perfino comprata un paio di occhiali con una montatura leggera e moderna e un paio di capi d'abbigliamento colorati e moderni.

Sarà stato forse per questo o il suo nuovo modo di vivere, che





Elena era migliorata anche nel suo aspetto, risultando indubbiamente più gradevole.

La compagnia di Viola significò anche fare nuove conoscenze e, in un paio di casi, nuove amicizie con donne che facevano il suo stesso lavoro. La figlia di Viola, contenta di aver sistemato la madre e non doversene più preoccupare in alcun modo, vista la professionalità e l'amorevolezza che Elena dimostrava, le elargiva di tanto in tanto qualche borsa, bigiotteria o foulard di marca che a lei non interessavano più ma che Elena esibiva con orgoglio alle colleghe.

Elena e Viola venivano da tutti scambiate per madre e figlia, tanto era l'intesa e l'affetto che le univa e Elena si illudeva così di aver ritrovato quella madre che tanto l'amava e che la incoraggiava sempre. Si era perfino snellita e aveva un leggero trucco: gli abiti colorati e il suo fare gentile le aveva dato una grazia mai avuta prima e se non bella, appariva indubbiamente gradevole.

Qualunque cosa fosse accaduta in futuro, Elena avrebbe conservato per Viola una grande riconoscenza: quella di averle fatto capire che ognuno può essere importante, anzi essenziale per qualcun altro. Le aveva fatto capire che non poteva arrendersi allo sconforto e permettere a qualcun altro di sottrarle dignità e amore per sé stessa. Aveva in pratica iniziato quella metamorfosi dentro e fuori, che la stava trasformando da donna sciatta sovrappeso in una gentile e morbida donna che poteva piacersi e piacere.



# LETTERA RESILIENTE DALLA GUERRA

di *Cinzia Manetti*



Gaia, figlia amatissima,

questa sera guardando fuori dal lucernario la bellissima luna piena che brillava alta nel cielo, mi sono ricordata le notti d'estate della tua infanzia. Noi sdraiate sul prato antistante la nostra casa, mano nella mano, guardavamo incantate nel cielo di notte le stelle, la luna piena accarezzate dalla brezza e dal canto dei grilli. Ascoltando la mia voce narrante ed inseguendo le scie luminose delle stelle, tu piccola bimba, immaginavi fiabe fantastiche a lieto fine.

Che belle quelle notti magiche, dense di complicità tra madre e figlia.

Quanti anni sono trascorsi cara Gaia, il tempo scivola via senza fare sconti portando con sé le imperfezioni della vita.

Non so come e perché, ma stasera guardando la luna, ho pregato che anche tu potessi vedere quella stessa immagine e che i nostri cuori fossero vicini come allora.

Sei lontanissima, adesso.

Appena laureata sei andata a vivere a Kiev in Ucraina, hai trovato Sergey di cui ti sei innamorata e poi è nato Krill, tuo figlio da crescere. Il tuo sogno a lieto fine.

Poi la guerra con le sue macerie, il tuo uomo al fronte a difendere la patria e la nostra libertà. Tu rifugiata in un sotterraneo ogni notte abbracci tuo figlio, che dorme in macchina mentre là fuori scrosciano le bombe.

Insieme resistiamo: io qua a combattere con un male subdolo e tu a raccontare favole di nuovi e splendidi inizi a tuo figlio, a dipingere di rosa quella realtà così maledettamente imperfetta.

Quante volte sofferenza, sgomento e depressione irrompono senza chiedere permesso ci travolgono.

Questa maledetta guerra e il mio tumore ci allontanano, ma tu sai che i nostri cuori sono adesso, come allora, vicinissimi ed in ogni momento puoi sentire la mia mano stretta nella tua, che ti sostiene e ti accoglie da lontano. Sai che non sei sola nel tuo coraggioso viaggio.

Non siamo sole.

La tua intelligenza è la sola, la vera, la suprema giovinezza, l'unica per la quale il tempo non passa, la più forte e sublime delle umane sensazioni. La tua intelligenza, quella forza femminile celata in te, quella stessa forza che è pure in me ci





infonde forza e speranza.

Credici Gaia, non esiste notte lunga che non porti al nuovo giorno. La luce di una stella d'amore ti guida: la tua intelligenza, racchiusa nella tua Anima di Donna.

Sai, è vero, può succedere che in un giorno la vita venga travolta senza chiedere permesso ed in un attimo quando tutto ti sembra finito, poi se ci credi davvero, tutto può cambiare ed arriva un nuovo inizio, una nuova luce dirompe, laddove mai te la saresti aspettata. La Vita sa essere davvero magica nel suo costante desiderio di sorprenderti e stupirci. Quando credi di essere sul punto di un baratro e senti che stai affondando, quando senti non avere corde che ti riportano in superficie, ecco che la speranza dirompe.

Ti chiedo adesso di crederci figlia mia, fallo con tutte le tue forze.

Ascoltami, e per un momento spero che le mie parole ti portino conforto.

Ci sono mille ancore nella mia vita che mi trattengono dal non affondare. All'alba di stamani ancora una luna perfetta con la sua rotondità brillava a più non posso ancora un attimo prima di scomparire e far spazio al sole dell'alba del nuovo giorno, ignara delle nostre tristi storie. L'ho ammirata tanto era ipnotica, incantandomi, perdendomi in quel momento di vuoto.

D'improvviso, poi i pensieri come cavalli impazziti mi hanno riportato alla mente i ricordi di una mattina d'inverno: apro gli occhi e vedo un campo, tutto è ricoperto di ragnatele cristallizzate dal freddo che luccicano coprendo ogni centimetro del campo.

Mi sono incantata di fronte ad una ragnatela baciata dal sole. Lì, a un filo teso per il bucato, sono rimaste appese due mollette colorate e lì, proprio lì, un piccolo ragno ha intessuto la sua tela incurante della precarietà del suo ricamo. Un vento leggero la sfiorava e lei giocava, danzando al ritmo armonicamente.

La rugiada della notte si è poi posata sui fili di quella tela che, illuminata dalla luce del sole, adesso pare una collana di perle luccicanti. Qualche ora dopo, col sole, quei ricami non c'erano più, o meglio, io non li vedevo più, ma loro erano ancora lì, intatti. L'intelligenza di Madre natura permea ogni istante le nostre vite, il mondo attorno a noi e noi non ce ne accorgiamo persi nelle inutili corse sfrenate di ogni giorno.

Sorrido. Dinanzi a quel incanto, ho preso consapevolezza di vivere. Quando l'ho sfiorata mi son ricordata di avere le mani, e quando mi sono abbassata per guardarla in controluce e lo sfondo è diventato il cielo, la ragnatela non c'era più, persa nello stesso colore.





Nel petto, un'emozione mi ha fatto trasalire facendomi sentire parte di quella natura. I fili inondati dalla luce sembravano d'oro e in quel gioco di luci preziose mi sono 'risvegliata', mi sono accorta di esserci, di vedere, e respirare, di vivere nonostante tutto.

Quella forza, quella intelligenza che ha animato il piccolo ragno ad intessere la tela indifferente della precarietà è presente anche dentro di me infinitamente più grande.

Puoi riuscire a vedere solo se hai occhi capaci di incantarti.

Non c'è altra leggerezza se non quella dei gesti che liberano la vita quotidiana, senza pretese e senza porsi domande. Come quando sciogliamo dei lacci piano piano, lentamente, soprattutto senza l'impazienza, perché altrimenti faremmo subito altri nodi.

Nessun'altra grazia che questa che è la sola che abbiamo: il quotidiano, la vita con i suoi dilemmi e dolori.

Nell'eterno mutamento che è la Vita, non esiste una forma perpetua cui aggrapparsi.

Ogni forma per evolvere si disgrega e cede il posto a quella che verrà.

Il sole adesso risplende alto nel cielo che accarezza la terra. Davvero cielo e terra si parlano, interagiscono e si influenzano l'un l'altro.

Basta niente, un attimo, per sentire che tutto ciò di cui ho bisogno è celato in me, è intorno a me.

In quel incanto, nonostante tutte le mie tempeste esistenziali, nonostante tutto il dolore del mondo il mio sorriso sorge inaspettato tra le nuvole del cielo, nelle stelle della notte, nei profumi del bosco, mentre accarezzo un albero e ascolto la sua voce secolare che mi racconta.

Sorge un sorriso negli attimi rubati al mio tempo quando si riempiono magicamente di valore, negli occhi di un bimbo, nelle rugose mani intrecciate di anziani che passeggiano nel sole.

Sorge mentre accarezzo la vita e sento che niente viene a caso, che siamo anime infinite e tutte inesorabilmente connesse assieme.

Dal cuore fluisce un'emozione inattesa che rende leggera la vita e la riempie di tutti i colori dell'arcobaleno. Questa è la vera forza della vita che può sostenerci.

Il nostro tempo impazzito, così imperfetto ha bisogno di una cascata di delicatezza, dolcezza, leggerezza, umiltà e tanta semplicità per continuare ad avere speranza...

Ho fiducia, non sono sola nel mio incubo, neppure tu lo sei in







questa maledetta guerra.

Da sempre siamo accompagnate.

Alza gli occhi al cielo e sorridi alla Vita anche se adesso è così imperfetta.

Non c'è altro da fare e non c'è altro da sapere.

La Luce che vince sul buio. Sempre.

Devi avere fiducia e imparare solo amando con tutto il cuore, la mente e l'anima, perché senza Amore non puoi vivere la vita.

Non chiuderti, apri il tuo Cuore e continua ad amare.

L'Amore conta. Sempre.

Nessuna lacrima viene versata invano e nessun sorriso viene perso.

L'Amore che diamo e riceviamo lascia un segno indelebile e reale, cambia la nostra vibrazione e quella di chi veniamo in contatto.

Quando ascolterai l'onda del cuore, il mare dell'esistenza ti dischiuderà il suo molteplice segreto d'Amore.

Solo allora potrai riconoscere te stessa per ciò che sei: un Essere d'Amore.

E la mia favola? Dove è andata a finire la bellezza, il sogno della vita?

La bellezza abita nella meraviglia per la vita.

La bellezza, l'intelligenza abitano nelle piccole cose, quelle più umili che ci circondano nelle quali si cela la Luce dell'infinito, perché la bellezza e la perfezione dell'Universo, l'amore e la pace dentro di noi hanno bisogno degli occhi dell'anima e del cuore per essere ammirate.

Se guardiamo la Vita con gli occhi dell'Anima, ogni istante è prezioso, ci nutre di nuove consapevolezze e ci mostra che niente va sprecato, nessuna foglia, albero, terra, germoglio. Neppure nessuno di questi giorni di cieco dolore.

Tutto è prezioso, ogni stagione ci insegna nel meraviglioso e tempestoso viaggio della nostra effimera esistenza. Niente va perduto, tutto si trasforma in nuova vita.

Ricordati che l'Amore immenso è tutto ciò che resta, eterno indelebile e va oltre i nostri confini, oltre il tempo e la distanza, oltre la stessa vita. L'Amore non muore mai.

La scelta di rimanere aperta nel tuo cuore è la scelta più coraggiosa che puoi fare adesso.

L'Amore è forte e si preoccupa solo di quello che puoi dare a Krill, a Sergej, alla tua gente.

Ci saranno giorni in cui sarai nel tuo cuore, altri nei quali non ci





riuscirai.

Non importa tanto so che ogni volta farai del tuo meglio.

Quando riconosciamo una persona per l'Anima e l'intelligenza che ha dentro le facciamo il regalo più grande che le possiamo fare.

È bellissimo essere visti anche oltre nelle nostre imperfezioni.

Grazie a Te di esistere e di ricordarmi lo scopo della mia anima.

Ti abbraccio forte Gaia figlia mia. Ascolta, senti sono lì accanto a te.

Le nostre mani sono intrecciate ancora come allora. Ce la faremo.

Resisteremo.

Un abbraccio dal cuore da tua madre che immensamente ti ama.





# LA MANO DI UN CANE

di Virginia Benenati



Piangeva, Gino; anzi, latrava. Da tutte le stanze di quel terzo piano, chiunque si tappava le orecchie per non sentirlo guaiolare senza freni: un treno uscito dai binari. Il suo sguardo chiaro s'era annebbiato, poi fatto truce e per così dire ringhioso, come se ci fosse qualcuno da minacciare o intimorire. Eppure non c'era nessuno, oltre a lui, in quello sgabuzzino tra scatoloni e polvere. S'era rannicchiato, Gino, le gambe contro il petto e le mani strette alle ginocchia. Se qualcuno si fosse affacciato a guardarlo, sarebbe rimasto meravigliato da quel corpicino gracile e filiforme che stava causando tanto baccano. Ma nessuno si fece vivo. Nel buio del locale, solo uno spiraglio di luce filtrava dall'esterno e tramite la porta socchiusa al bambino capitava di scorgere, quando vi levava gli occhi, il via vai di camici bianchi che abitavano e movimentavano l'enorme reparto di oncologia.

Passarono i giorni – è il caso di dirlo – lenti, al pari delle occhiate di Gino, che si attardavano sugli oggetti abituali – per scoprirli di nuovo, con lo stupore dei bimbi, avrebbe concluso qualsiasi passante, distratto –; per vanificarli, evaporarli, ridurli in cenere, così da far sparire i ricordi che gli evocavano e lo spingevano, suo malgrado, alle mani affusolate della mamma, che armeggiavano ora con l'ombrello ora nella borsa, frenetiche, o calme, a seconda della quota di ritardo che avevano accumulato sulla tabella di marcia. C'era da ammetterlo: ritardataria, sua madre, lo era sempre stata: sul lavoro, agli appuntamenti, quando veniva a prenderlo a scuola. Solo l'atto finale lo aveva affrontato presto. Quarantadue gli anni vissuti con i suoi lunghi capelli corvini; l'ultimo soltanto aveva dovuto farne senza. Per undici, poi, era stata madre di quell'unico figlio che il destino le aveva concesso, lei che avrebbe voluto averne tanti e a tutti mostrare le unghie lucide con cui afferrare la vita che scorre.

A quale lucentezza appellarsi ora, lui che le unghie se le rosicchiava di continuo e che non tendeva al di là delle sue dita? Dalla cameretta male arredata che sua zia aveva sempre tenuto, in realtà, a mo' di ripostiglio e solo di recente svuotata e resa agibile per dormirci, il bambino fissava la strada, sotto di lui. La luce dell'alba cominciava a gettare tutt'intorno il suo rosa maculato, quando il visetto tondo del bimbo intercettò il muso allungato d'un cane, che giaceva proprio sotto la sua finestra, dall'altro lato della strada. L'animale se ne stava accucciato e di tanto in tanto drizzava gli occhi, come volesse rivolgergli. Liquidi, ovali, bruni, erano tutto il contrario di quelli del piccolo





umano che, anzi, in quei frangenti erano botole da cui non fuoriusciva luce né gentilezza. Tornò a sedersi sul pavimento, Gino. Le gambe incrociate, i capelli arruffati, se ne stava a terra, non troppo distante dal vetro, così che, ogni tanto, controllava se quel cane senza padrone fosse ancora là, accovacciato sul selciato. Tutte le volte che lo faceva, si sorprendevo di scoprirlo sempre con il muso all'insù, e una muta preghiera vibrargli nei baffi. Tanta attenzione lo infastidiva, dacché non proveniva da dove voleva. Perciò si voltava brusco, dandogli le spalle, per poi riprendere grado a grado la posizione di prima. Nulla gli avrebbe ridato la risata di sua madre, la maniera solerte con cui gli carezzava le guance, prima di dormire. Questo pensiero lo fece voltare furioso in direzione del cane; gli schiantò addosso un'occhiata opaca: di neve mista a terriccio. La bestiola, laggiù, abbassò solo di poco la testa ed emise un breve mugolio: corto era, difatti, il nome del suo altero interlocutore. L'umano, dal canto suo, vacillò un istante prima di tornarsene a letto. Sprofondò la testa nel cuscino e, in men che non si dica, s'addormentò profondamente.

Era, in effetti, mezzogiorno passato quando sua zia, una signora grassoccia con occhiali pesanti, venne a bussargli alla porta. Fu così che si svegliò. Un rapido controllo alla strada lo avvertì che qualcuno, da basso, non aveva abbandonato la postazione.

«Entra», permise alla donna, che gli sorrideva cauta e recava in mano un piattino su cui poggiava una tazza con i manici. «Ti va un po' di latte caldo?», tentò la signora che, non avendo mai avuto figli né marito, era poco avvezza alle premure; a darle quanto a riceverle. A ogni modo, in quell'occasione stava provando a imitare sua madre, quando era lei la bimba. Sistemò la tazza sul minuscolo comodino, accanto al letto. Il nipote restò zitto o, meglio, strinse le labbra; rifiutò insieme di parlare e di bere, o almeno così lo interpretò la donna.

«È caldo caldo, appena fatto; ci ho messo anche un po' di miele», ribadì la signora, una vaga reminiscenza sulle labbra. Gino, dal bordo del letto dove sedeva, si guardò le mani, ch'erano umide. Lo voleva il latte, o no? Si strofinò i polpastrelli tra di loro, e s'incantò in quel movimento rotatorio delle dita. Nemmeno con le mani sapeva rispondere: erano abuliche, tanto quanto tutto il resto del suo corpo. Di colpo, si ricordò della zia, ch'era ancora in piedi e lo stava osservando con quella sua aria inerte, che gli faceva montare sempre un'indifferenza sostenuta. Ma stavolta si sforzò. Mise a punto un sorriso, che gli servisse da scudo: nessuno verrebbe a chiedere ragioni a uno che ride. Come se il buonumore dovesse essere l'abito quotidiano di ciascuno, manco piovesse oro tutti i giorni! Invece, né oro né argento né unghie aveva a rincuorare il suo animo così fanciullo e già così vilipeso. «Lo bevo dopo, grazie zia» e ciò detto – la donna lo capì – valeva da ringraziamento e





al contempo da congedo. Lei diede un leggero cenno del capo e uscì dalla stanza.

Solo, rimase di nuovo solo. Ci avrebbe fatto il callo, come si deve fare sempre quando si precipita in una situazione nuova. Questo sua madre gliel'aveva insegnato, gli pareva. Prese il cappotto e si buttò in strada, dove ancora sostava il cane a guardarlo.

Gino, invece, corse via, veloce. Raggiunse la piazza del paese che aveva il fiatone. Si fermò su una panchina e ci stette a lungo. Era buio quando, infine, un lampo diverso fece irruzione nei suoi occhi di pianto. Allora s'alzò di scatto e prese la via del ritorno, rapido anche più di prima. Le stringhe slacciate, le mani serrate a pugno, i lembi della giacca che gli svolazzavano ai fianchi, così se lo vide arrivare il cane, che dal suo punto non s'era mosso. Gino gli s'arrestò proprio davanti. Si guardarono dritto in faccia. Ora l'umano aveva appena schiuso le botole quel tanto che bastava all'altro per scrutarlo un poco da vicino. Ansimava, adesso, il piccolo e fragile essere umano, con la fronte nascosta nel collo dell'animale. Il petto gli singhiozzava; il cane prese a leccargli le dita. Dopo un pezzo, quando si staccarono, il quadrupede sollevò una zampa anteriore, verso il bambino. E, sebbene non fosse quello l'affetto che lo prostrava in ginocchio, né quello capace di infondergli la forza necessaria per rialzarsi, Gino alla fine si decise ad accettarla, chiudendola nella propria, ché anche la zampa di un cane, in fondo, è pur sempre una mano.

Ed è calda, come il latte.



# L'AMORE A TEMPO DETERMINATO

di *Giovanna Palladino*



Era un giorno qualsiasi, di una vita qualsiasi, ma si dà il caso che quella vita e quel giorno fossero i miei, quindi capirete che la faccenda mi tocca da vicino. Ho una vita quasi banale, un lavoro noioso, ma a tempo indeterminato, uno degli ultimi. Ho amici, figli, uscite in pizzeria, il teatro qualche volta e del sesso discreto, sempre con la stessa persona. Sono di vecchio stampo, quando mi innamoro è per sempre, mi sono detta, quando però l'altro si innamora è a tempo determinato. È così che inizia o finisce tutto.

Atto I - L'altra metà della mela... quella con il verme.

Ti amo, mi ami, è per sempre, ho un viaggio di lavoro, scusa sono confuso, voglio un'altra vita e ha venti anni meno di te.

Vi sembrerà riduttivo, eppure questo è il ciclo di vita di una relazione di coppia. Tutto inizia con la nascita e non è il momento più bello, piuttosto quello più devastante; non ricordi più chi sei, cosa vuoi, senti solo la sua voce e vedi solo la sua perfezione, gli amici sono un ricordo o lo strumento per amplificare la magnificenza di quel suo sedere perfetto. Mangi poco e respiri al bisogno, dormi tanto, perché anche i sogni ti ricordino di lui, insomma una vita irreali. Poi si passa alla fase della condivisione, i suoi calzini sporchi sono profumati e le sue battute divertenti; solo per un attimo ti chiedi se era quello che volevi, ma non aspetti la risposta e via un tuffo nel futuro, una fede al dito, due figli nuovi di zecca e un lavoro al quale non potrai più rinunciare. Ma lui è lì sempre vicino a te, ti guarda, ti ascolta, fino a quando ti accorgi che il suo sguardo va oltre la tua spalla e inizia a soffrire di una strana forma di otite persistente psicosomatica. Inizi a nutrire qualche dubbio sulla sua salute mentale, soprattutto quando risponde ad una domanda che gli avevi fatto due mesi prima e che fa così: ma tu mi ami?

Nel frattempo i figli crescono nutriti, puliti, educati e hanno ancora un padre. Ogni tanto una cena con le amiche ti ricorda come si fa a mangiare senza necessariamente raccogliere il cibo dal pavimento, lo sguardo di uno sconosciuto ti ricorda che hai le tette e poco prima di tornare a casa, proprio quando infili la chiave nella serratura, hai di nuovo quella strana sensazione di aver dimenticato qualcosa e che forse era importante, ma ormai la serratura è scattata e l'odore del pollo con le patate, lasciato alla prole per la cena, ti inebria più dei tre cocktails che hai buttato giù sperando di recuperare qualche ricordo della vita rinnegata.





Un giorno, proprio mentre pensi alla lista delle cose da fare, qualcuno ti si avvicina, ti sembra di riconoscerlo, ma parla in modo strano, farfuglia di un bisogno impellente di cercare se stesso, di cambiare lavoro per sviluppare tutte le sue potenzialità; metti a fuoco ed è lui, il tuo uomo che ha urgente bisogno di evadere, di staccarsi da te che sei per lui così perfetta, da essere impossibile. Inizia la fase della rivelazione. Cerchi di capire quando è successo che il tuo quoziente intellettivo è retrocesso, quando hai permesso a qualcuno di cambiare il tuo destino, perché hai creduto che lui sapesse più di te. Ti accorgi allora che è tutta colpa di un'altra donna, di tua madre che non ti ha mai detto la verità sugli uomini, che ti ha lasciato credere che tuo padre fosse un santo e la loro vita insieme un lungo romanzo d'amore.

Quella lista delle cose da fare tutto d'un tratto si allunga, si aggiungono cose nuove, come fotografare la ventenne che cambierà la vita al tuo uomo, per ricordarti che un giorno qualcuno ha salvato la tua di vita e poi rintracciare l'uomo del bar della sera prima, per dirgli che le tue tette non sono solo belle ma anche morbide al tatto.

#### Atto II - Impulsi irrefrenabili

Per anni hai vissuto senza il bisogno di controllare il tuo cellulare, da corpo immobile è rimasto lì sul comodino, ogni tanto dando qualche segno di vita, ma senza suscitare in te nessuna morbosa perversione. Poi una mattina hai iniziato a guardarlo con sospetto, quasi come se lui volesse parlarti, se ne stava in bella mostra, provocandoti con quell'aria di chi la sa più lunga di te. Questo gioco ormai si ripete ogni giorno e dapprima cerchi di ignorarlo, gli passi accanto con aria di sfida, poi un'esitazione, ma mai un cedimento. Strano come ogni cosa diventi improvvisamente meno importante di quell'oggetto del desiderio, il giorno prima non era niente per te, poi diventa tutto. Hai il fiato corto, ti sudano le mani e il cuore batte forte quasi a squarciarti il petto; ti avvicini piano, hai paura, un solo click può cambiare la tua vita. Mai un tale dubbio amletico ti ha sopraffatto, ingurgiti di tutto per stargli lontana, ti inventi scuse, parli addirittura da sola, ma ormai gli appartieni e non hai più scelta. Sono le sei del mattino, ti svegli come per il giorno della maturità, sai che poi nulla sarà come prima, non hai preso neanche il tuo solito caffè, non c'è tempo, c'è un solo un irrefrenabile desiderio. Ora lo tieni in mano, pesante come fosse di piombo, tremi ma sei decisa ad andare fino in fondo; il primo tasto, poi tutti gli altri e quell'universo si apre davanti a te, una parola dopo l'altra, cerchi conforto in ciò che leggi, ti senti in attesa di qualche rivelazione e alla fine, come un orgasmo mancato, ti accorgi che il tuo uomo è quello che hai





sempre pensato, cioè un gran coglione e il cellulare miracoli non ne fa.

#### Atto III - La sera

Non c'è momento peggiore della sera, quando la cena è stata servita, i bambini lavati e rammendati, i piatti sporchi riposti nella lavastoviglie, la televisione accesa che domina la stanza e tu ti ritrovi da sola con i tuoi pensieri, sempre gli stessi. Indossi gli stessi pantaloni scoloriti e ti chiedi le stesse cose: ma se fossi più curata, se magari tirassi fuori quell'intimo comprato per le grandi occasioni, che magari neanche mi entra più, se dicessi qualcosa di eccitante, mi lavassi i denti e il mio alito fosse più profumato, se mi depilassi a fondo e lo lasciassi chiamarmi con qualunque altro nome, se per una sera non fossi io ma una sconosciuta incontrata per caso, forse mi sentirei un po' meno sola? Ma se non fossi io, lo vorrei ancora?

#### Atto IV - I pro e i contro

I vantaggi della separazione:

1. Niente più scarpe abbandonate all'ingresso.
2. Ognuno si tiene i propri umori.
3. Nessun rifiuto a nessuna richiesta.
4. Il silenzio è una tua scelta.
5. Pranzo e cena rispondono solo al tuo appello.
6. Nei cassetti trovi ciò che hai lasciato.
7. Il bagno è tutto tuo in qualsiasi ora del giorno.
8. Il buongiorno e la buonanotte sono assicurati da te.
9. Il bucato si dimezza e quindi anche le volte che ti precipiti in terrazza al quarto piano.
10. I vicini sono più cordiali, sei quella abbandonata.
11. I parenti sono cauti nel rivolgerti qualsiasi richiesta.
12. Un fine settimana su due è libero.
13. La lavastoviglie non si discute.

Gli svantaggi della separazione:

1. I piedi freddi quando vai a letto.
2. .... niente che non si possa risolvere con una borsa d'acqua calda.

#### Atto V - L'addio

L'addio non è quando ti dice che non ti ama o quando va in







cerca di un posto dove stare, nemmeno quando dorme per la prima volta nel suo appartamento nuovo. L'addio non è quando aprendo il suo armadio non ci trovi più niente da odorare. L'addio non è quando lo chiami al telefono e non ti risponde subito, perché sta con un'altra, né è il fine settimana in cui si tiene i bambini. L'addio non è quando saluta i figli, chiude la porta e ti lascia lì, ogni giorno con le cose di sempre da fare, senza più nessuno da aspettare per cena. L'addio è proprio quando smetti di aspettare.

#### Atto VI - I fine settimana liberi

E poi arriva il sabato. Oggi tocca a me tenere bambini, non mi sembra niente di diverso, eppure sento un obbligo morale di organizzare qualcosa di speciale. Inizio con la colazione, apparecchio con biscotti, nutella e tutto quello che trovo e che nessuno mangerà, perché tanto ognuno mangia sempre le stesse cose. La tv è accesa e ti senti inappropriata ed è solo mattina. Ora bisogna inventarsi qualcosa da fare, una pizza con gli amici, la domenica dalle cugine, tutto purché questo fine settimana passi in fretta. In fondo non ti sembra diverso da quelli passati negli ultimi anni. Al prossimo, pensi tra te e te, toccherà a lui, sarà lui a doversi organizzare, senza di te. E quel fine settimana arriva. Hai preparato le loro cose, le medicine per ogni evenienza, anche se si allontaneranno solo di pochi km o forse metri, ma tu non lo sai, perché non chiedi e sai che è giusto così. Lui arriva e li porta con sé, senza di te. Quella porta si chiude e forse ora hai del tempo per te, chiami qualche amica, ma sono tutte impegnate con le loro famiglie e pensi che dovresti fare nuove amicizie e tu sei brava in questo; poi li chiami per un saluto, sono sereni e sono senza di te. Prendi un libro che non eri mai riuscita a leggere, ti fermi alle premesse, la spesa è inutile farla e allora esci per comprare qualsiasi cosa, uno scopettone per il bagno, quel porta sapone che non hai mai trovato, tutte cose da cesso insomma. Torni con le tue buste piene e non te ne frega niente, perché loro sono da un'altra parte e sono senza di te.

#### Atto VII - È colpa mia

Quella vocina fastidiosa continua in modo martellante a ripetere che è colpa tua. È colpa tua perché non ti sei accorta che qualcosa tra di voi non andava già da anni. È colpa tua perché sei petulante e ripeti sempre le stesse cose. È colpa tua perché non gli hai lasciato i suoi spazi, hai continuato ad imporre il tuo ordine ed è diventata una guerra fredda. È colpa tua perché sei intransigente e non lo lasci mai finire una frase, lo anticipi sempre e lui non ha più pensieri da condividere con te. È colpa tua perché non lo hai sedotto abbastanza, ti





addormentavi prima di lui, senza aspettarlo per fare l'amore. È colpa tua perché l'ultima volta che gli hai detto ti amo neanche te la ricordi, mentre ti ricordi perfettamente l'ultima volta che ha lasciato i calzini in giro. È colpa tua perché negli ultimi anni lo hai guardato con rabbia, perché ti sentivi ferita. Ferita per le volte che non ti ha guardata, per le assenze anche quando era accanto a te, per i silenzi e le parole che avresti voluto ascoltare. Ferita per quelle mani che non ti hanno più toccata, per la distanza marcata da quelle spalle rivolte verso di te. Ferita per gli auguri che non ti ha scritto o quel regalo che non diceva niente di te. Ferita perché sapevi che era finita e sei rimasta lì accanto a lui, perché lui era più importante di te.

#### Atto VIII - IO e TU

Cosa mi piace, cosa non sopporto, cosa sento, cosa mi manca, cosa conosco, cosa ricordo, cosa so dire, fare o cosa vorrei... non lo so, a quarant'anni non distinguo più me dall'altro. Credevo di conoscere ogni dettaglio della mia vita, eppure non la riconosco, come se non mi appartenesse, infatti, appartiene a lui. E come si fa ora? Credevo di saper camminare e mi ritrovo a fare i primi passi incerti come una bambina; mi avvicino alle persone impacciata, perché ora il racconto è cambiato, quello che porto di me agli altri è nuovo anche per me. Parlo al singolare, ma faccio fatica ad usare la parola *ex*, come se fosse una parola straniera, ci metti un po' per capire la pronuncia. Fai un balzo all'indietro di anni e poi, rapidamente, come pedine che si combinano in una nuova figura torni ad oggi ed è cambiato tutto. È cambiato anche il tuo modo di respirare, non c'è affanno, qualche volta sono sospiri altre volte singhiozzi, ma sempre senti di respirare. Ci sono di nuovo tutti quegli incroci sul tuo cammino, proprio quando la strada ti sembrava a senso unico, ci sono di nuovo scelte da fare, rischiose combinazioni da provare, hai paura, ma meno di quando avevi 20 anni, perché questa volta sai che puoi sempre ricominciare, se impari a riconoscere che sei tu il punto di partenza sempre.

#### Atto IX - Cambia veramente tutto?

La sveglia alle sei, cinque minuti per il caffè, mezz'ora per rendermi presentabile, venti minuti per rendere presentabile la casa e preparare la colazione, mezz'ora per convincere i figli che il mattino ha l'oro in bocca e renderli presentabili. Lavoro, spesa, compiti, un pianto di disperazione che ci sta sempre bene, cena, rispondere ad un messaggio di un'amica ricevuto due giorni prima, tutti doccia e poi il momento tanto atteso dei figli che vanno a dormire; 21:30-22:30 persuasione, minacce, ricatti e corruzione, ma alla fine dormono. Cosa è cambiato? Tutto e niente. Tutto perché non c'è più la tazza di caffè per due







dopo cena, quel viso familiare, non c'è più il compagno di merende, non ci sono più le discussioni inutili, dirsi qualcosa tacendo, le aspettative mancate, nessuno nel letto per potersi addormentare dietro le sue spalle. Niente, perché a volte qualcuno è già diventato nessuno da molto tempo.

#### Atto X - Apprendista single

È passato un anno, durante il quale ho cercato di capire come fosse possibile, quale fosse la nuova dimensione di un separato. Ho incontrato single desiderosi di diventare coppia, quelli che si dichiarano convinti e poi ti telefonano tre volte al giorno e ti cercano nella quotidianità. Ho trovato uomini sposati che giocano a fare i single, ma fermamente attaccati alle loro solide mogli e quindi si limitano a fantasticare, non avendo il tempo o la libertà di viverli la propria agognata singletudine. Ho scoperto che due single non sono compatibili, potrebbero viverli in libertà un rapporto, ma la libertà può essere solo immaginativa, nella pratica uno dei due si innamora o si sente usato. La libertà dei single è solo unilaterale.

#### Atto XI – Ogni tanto sogno

Ogni tanto sogno, ma non sto dormendo, quei sogni lì non li ricordo mai. Sogno che niente è cambiato, ma non negli ultimi anni, che nulla è cambiato e sono ancora a casa dai miei. Ci sono tutti, i vicini, i miei fratelli, nonni e zii vari. La mia stanza è ancora la stessa e la divido con mia sorella. Le stesse voci, il pranzo pronto, quello del mercoledì, la pasta e fagioli con i pezzi di pane fresco. La signora in giallo, una replica, ma va sempre bene. Ci parliamo poco, eppure c'è confusione. Ognuno ha i propri compiti, ognuno sa esattamente quello che deve fare. Ognuno nella stanza vorrebbe essere altrove, eppure resta a coltivare idee. Ogni tanto sogno quello che non ricordo di avere amato. Sogno le incomprensioni, mia madre che non capiva, mio padre che se ne andava per non capire, il paese troppo piccolo per le mie ambizioni. Ogni tanto sogno quelle che erano certezze, avevano un nome, orribile a volte, ma identificabile. A volte sogno quel dolore e quelle gioie, le persone che sarebbero rimaste sempre, nonostante tutto. Quando smetto di sognare la cosa più brutta è quella sensazione di smarrimento, di rottura. Una scelta sbagliata e tutti soffrono. Sono questi i giorni peggiori, quelli i cui i ricordi farlocchi luccicano come pepite d'oro e confondono la vista. Oggi è come ieri, una giornata di sole e pioggia.

#### Atto XII – Il risveglio.

Domenica mattina, fuori piove, la tazzina di caffè tra le mani, il





silenzio che non ti aspetti. Questa sera i ragazzi torneranno, ma non ora. La testa viaggia ma il corpo riposa e non viceversa; potrei... si ripete tante volte. Ti ritrovi a sorridere per una battuta detta o sentita la sera prima, i biscotti si ammorbidiscono nella tazza del latte, il secondo caffè è buono come il primo. Potrei, ma non mi va... nessuno soffre se oggi resto a casa, magari scrivo una storia o ne leggo qualcuna, magari piango ma solo per un film romantico. Oggi non si fanno viaggi, sono al sicuro sui miei piedi e tra le mie mani; ho paura ma non è panico, sospiro ma non resto senza respiro, potrei... ma scelgo che sia domani. I ragazzi torneranno questa sera e io sarò esattamente dove voglio essere. Segue.....



# NON DI SOLO PANE

*di Vincenzo Ursini*



Dopo la scomparsa di mio padre, morto nel 1966 a 36 anni, per i postumi di un incidente sul lavoro, avevo mal digerito il fatto che, per studiare, ero stato costretto ad entrare in collegio. Lontano dai miei affetti e dai miei campi. Non potevo fare altrimenti, perché la fame, in quegli anni, da noi era di casa. Tornavo, però, d'estate, felice più che mai.

Il boom economico era troppo lontano dalle nostre umili radici. Alcuni, come mio padre, erano partiti per Milano, ma i contadini erano rimasti attaccati alla terra, alle pecore e ai porci.

Peppe, compagno di mio padre, aveva un'anziana podolica - Carolina - che, nelle piovose giornate d'inverno, mangiava solo fieno ammuffito. Così, il latte era poco. Bastava appena per qualche forma di primo sale da regalare al sindaco e al maestro delle elementari, conosciuto al corso serale. Perché la consuetudine era questa: portare un pezzo di formaggio o una ricotta fresca, come atto di rispetto verso le autorità.

I figli erano tutti maschi, cresciuti a pane, latte e uova. Figli burberi, secondo alcuni: aspri nei modi, poco attenti alle buone maniere, ma non violenti.

Da noi, i figli erano quasi tutti così. Non avevano modi garbati, perché la vita di allora era fatta solo di campi e lavoro, di sudore e puzza di pecore. Eppure, tutti si volevano bene e ciascuno sosteneva l'altro, senza chiedere contropartite. Nessuno sognava, perché anche i sogni, in quegli anni, erano preclusi. Si andava avanti a tentoni, cercando solo di stare bene in salute. Perché la malattia di qualcuno, piccola o grande che fosse, mal si conciliava con il duro lavoro quotidiano.

Carnagione rosea, capelli rossicci e tutti robusti, sembravano partoriti da una grande matriska. Avevano ereditato i tratti somatici da mamma Rosa, donna schietta, una di quelle che, dopo lo sbarco degli americani, vagavano da un paese all'altro, per allontanarsi dalla loro vita chiacchierata. Così, nessuno poteva sapere del loro donarsi per fame.

Rosa si era legata a Peppe alla fine degli anni '40 e aveva subito imparato a mungere la vacca e le pecore, e, soprattutto, a trasformare il latte in cagliata e, poi, in profumato formaggio. Era diventata tanto brava da meritarsi l'appellativo di "ricottara" (donna addetta alla trasformazione del latte in derivati nda). Da noi, i nomignoli identificavano subito il nucleo familiare, l'albero dinastico.

Fresca e fumante, la sua ricotta addolciva i palati degli ultimi





signorotti che pretendevano ancora di essere chiamati con il “don”, predicato d’onore ereditato quasi per usucapione.

Don Antonio, don Nicola, don Benito. Quest’ultimo era il primogenito di un anziano podestà messo a guida del paese negli anni ’30, chissà per quali reconditi meriti. Qualcuno malignava, ritenendolo, di fatto, figlio illegittimo di don Salvatore, l’arciprete del paese, e i suoi tratti somatici confermavano la malignità. Don Salvatore, per le istituzioni ecclesiastiche era, tuttavia, un sacerdote integerrimo, dedito solo all’assistenza spirituale dei suoi parrocchiani.

Il “don” a Rosa non piaceva e, quando poteva, lo evitava. Questo, a Peppe, fedele agli insegnamenti del padre, non andava giù e la redarguiva con veemenza, ma senza alzare mai le mani. Era scorbutico, sì, ma rispettoso. Soprattutto con la sua amata Rosina.

«Si ti scordi mu chiami a don Benitu senza “don” jiamu mala» (Non dimenticarti mai di chiamare don Benito omettendo il “don”, altrimenti non andiamo bene). E la cosa finiva lì. Senza troppe discussioni.

Rosa si zittiva. Non replicava mai e si “accucciava” davanti al focolare, fingendo di alimentare il fuoco già abbastanza vivace.

«Metti ligna ‘e cerza ca dura de’ cchiù» (Aggiungi legna di quercia, perché la fiamma dura più a lungo), borbottava Peppe. «Daccussì poi fhara n’atra cosa», (Perché così ti puoi dedicare ad altro). Ammoniva, come se attizzare il fuoco fosse per Rosa un passatempo. Quando si lavorava, bisognava mettere da parte qualsiasi altra azione diversiva.

\*\*\*

Quella mattina, Peppe mi chiese di accompagnarlo. Aveva promesso a don Benito di portarlo in campagna, per fargli gustare il latte appena munto. Voleva ringraziarlo, perché col suo aiuto era riuscito a ottenere alcuni buoni dell’Ente Comunale di Assistenza, un ente morale con personalità giuridica, istituito nel 1937, attivo in ogni paese del Regno a favore delle famiglie che versavano in condizioni disagiate. E la famiglia di Peppe era davvero povera.

Non erano molti, ma quei buoni servivano a Peppe per comprare zucchero, sale e caffè dal pizzicagnolo del paese, un uomo di bassa statura che, durante il fascismo, era riuscito ad ottenere buone amicizie, grazie a un generale dell’esercito, suo lontano parente, pure podestà in un paese vicino. A Peppe, tanto gli bastava. Si accontentava del necessario per andare avanti.

«Megghjiu pana ‘e cipudda ca’ carceratu» (Meglio pane e cipolla che andare in carcere) - commentava spesso con i suoi figli, quando doveva spiegare loro di comportarsi bene.





La stalla era una vecchia capanna di lamiera, sistemata al centro di un piccolo appezzamento di terreno che Peppe aveva ereditato dal nonno, emigrato in America negli anni '20 e mai più tornato. Erano anni, quelli, dalle partenze obbligate. Quasi tutti, dopo la Grande Guerra, andavano a cercare fortuna lontano, altri partivano perché mal sopportavano le "purghe" quotidiane delle ronde nere che già imperversavano anche al Sud.

La podolica sembrava avesse le doglie. Mentre Peppe la mungeva, non stava ferma un attimo. Si girava spesso all'indietro, come se fosse infastidita dalla presenza di don Benito.

«Statti ferma, si nno' t'ammazzu de' vajiani» (Stai ferma, altrimenti ti uccido a bastonate) - imprecava Peppe ad alta voce.

La bestia, però, non desisteva. Muggiva e ruminava. Era certamente diversa dagli altri giorni e, questo, Peppe lo avvertiva, con disagio. Con don Benito voleva fare bella figura, perché, così, avrebbe potuto contare anche in seguito sui buoni dell'ECA. I soldi mancavano e avere la certezza di poter ottenere ancora qualcosa, senza pagare alcunché, non era di poco conto.

«Don Benitu, non avvicinativi, ca' stamatina Carolina no' scacci chi àva» (Don Benito, non avvicinatevi. Stamattina la mucca è troppo irrequieta). «Para ca' la pigghiaru 'i diavuli» (Sembra davvero indiavolata). «Stativi nu' pocu luntanu, ca' è megghju» (State un po' lontano, ch'è meglio).

«Caro Peppe, che vuoi che faccia, legata com'è. Non può andare oltre la staccionata», replicò don Benito.

Così Peppe terminò di mungerla, senza aggiungere altro.

La primavera era alle porte e la luna sembrava una lampada ardente. Bianca più che mai, stentava a lasciare la notte.

Peppe aveva già fatto sgocciolare il latte con un panno di lino nella pentola (coddara) ed era pronto ad accendere il fuoco e cominciare la cagliata in un angolo della stalla. Lo faceva ogni giorno con la massima attenzione, come se quel rituale fosse sacro. Il suo formaggio vaccino, anche fresco, era molto apprezzato in paese e lui ne andava fiero. Quello stagionato, poi, di colore paglierino e con la crosta dura, non aveva concorrenti. Mischiato con un po' di peperoncino rosso, era una vera ghiottoneria.

La sua era, sì, una modestissima produzione, ma di grande qualità. Tutto, per lui, si svolgeva con precisi movimenti e tempi cadenzati. Non aveva neppure bisogno di misurare la temperatura del latte, per capire quando doveva aggiungere il caglio. Gli bastava toccarlo con l'indice della mano destra e procedeva senza esitazione.





Don Benito lo guardava estasiato. Sembrava che il resto per lui non contasse più niente. Non contavano i suoi vecchi amici, quelli che ancora salutavano alla romana; non contava il prete - suo vicino di casa, sostenitore accanito del segretario cittadino democristiano; non contava il maresciallo dei Carabinieri che più volte lo aveva interpellato come fidato "confidente" contro i poveri rigattieri del paese; non contavano il suo albero genealogico e la sua acquisita appartenenza alla borghesia post-fascista.

D'un tratto, guardando Peppe, povero, ma felice, comprese che la vita non era fatta di sottomissioni e ossequi, di titoli nobiliari e di mostrine. La felicità, per don Benito, poteva essere proprio lì, nella piccola stalla e in quella vecchia podolica, nel recipiente di latte bollente e nella ricotta appena schiumata.

«Mi vuoi per garzone?», chiese di botto a Peppe.

E Peppe, con la sua solita riverenza e con un pizzico di tristezza frammista a orgoglio:

«Don Benitu, chista vita no' fa' ppe' vui.» (Don Benito, questa vita non fa per voi). «Veniti quandu voliti. Sta' barracca è casa vostra, ma vui oja de Carolina vidistivu sulu 'a ricotta, no' lu sterco.» (Venite quando volete. Questa baracca è casa vostra, ma oggi di Carolina avete visto soltanto la ricotta, non lo sterco).

«'A vita ccà è n'atra cosa, ed esta amara», (La vita qui è un'altra cosa ed è amara) «ma ricordatevi chiddu chi dissa Cristu: no' di sulu pana viva l'omu» (ma ricordatevi quel che ha detto Cristo: non di solo pane vive l'uomo).

E, come tre ragazzini, cominciammo a mangiare quella ricotta fumante, spalmata sopra un tozzo di pane rafferma inzuppato nel siero.

\*\*\*

I luoghi dell'infanzia sono veri macigni sul cuore!



# QUATTORDICI PAROLE

*di Amedeo Cappella*



Che nebbia!

Non vedo niente oltre il parabrezza della mia vecchia R5.

La strada della Val Cellina si inerpica, con un moto sinuoso e quasi ipnotico, tra forre che immagino, più che intravedere, tra pareti altissime che scompaiono nella nuvola di zucchero filato che mi avvolge e che, in qualche modo, ovatta anche i miei pensieri.

Improvvisamente, quasi inaspettato, forando il lattiginoso strato di nebbia, ecco il lago, Barcis e le cime che lo circondano.

Lo smeraldo naturale delle acque e i raggi di sole che hanno bucato e dissipato la coltre plumbea sono il mio viatico in questo viaggio di solitudine disperata.

Giù in pianura ho lasciato la caserma, le esercitazioni senza senso, l'inutile forma che non appare sostanza, ma solo appagante omaggio alla vanagloria e alla presunzione di chi ha più stelle sulla spallina della giacca e ne fa vanto e forza.

Quando non ce la faccio più, quando i miei nervi e il mio cuore rischiano di spaccarsi e di scoppiare, ho preso l'abitudine di salire in montagna, a Barcis e passeggiare lungo le sponde tranquille del suo lago. Le rive verdi di erba sono il complemento delle profonde acque di smeraldo. Le antiche pareti grigio ferro dei monti circostanti si specchiano e si addolciscono nella rifrazione movimentata del lago. Il liquido, argenteo tremolio, è sollecitato da una leggera brezza che nel pomeriggio autunnale raccoglie occasioni giallo, ocra, nocciola, ultimo saluto a una estate ormai lontana.

Passeggio sul lungolago.

I miei pensieri sono solo miei, Porzia perché?

La telefonata di ieri sera non doveva essere diversa dal solito.

Il «Ciao come stai?» si è fermato in gola quando mi ha risposto.

«Ti debbo dire una cosa. Non ce la faccio più ad aspettare. Ciao, perdonami.»

Quattordici parole.

Quattordici parole e la mia vita è cambiata.

Quattordici pugnalate. Non so descrivere se fosse dolore, rabbia, stupore, incredulità e, forse, tutte queste cose insieme mischiate al sangue e alle lacrime che fluivano dentro la mia anima, lentamente, ma costantemente, lasciando irrigidito il volto con una smorfia, ombra di un sorriso abbozzato e







immediatamente abortito.

Questa notte ogni attimo ha avuto solo un nome: Porzia.

Capire è stato semplice, in definitiva. Otto mesi lontano, qualche telefonata settimanale, una licenza di qualche giorno ogni tanto... poche occasioni per parlare... nessuna possibilità di chiarire... il sesso che prende il sopravvento sull'amore... un attimo e la licenza è finita... tornare in caserma con l'amaro in bocca per tutto quello che doveva essere e non è stato... non è potuto essere per forza di cose.

Da giovani si è capaci di creare priorità? La necessità di parlare di discutere, di litigare magari, per affrontare e abbattere i cespugli irti degli inutili «non ho fatto niente», «non è successo niente», incomunicabili fiori che si frappongono tra di noi, è tale da sentirla preminente a tutti gli altri bisogni, più o meno reali? Il poco tempo disponibile, l'affanno di vivere accanto a lei, la voglia di accontentare tutti, triturano un rapporto, lo rendono abitudine, che è ancora peggio.

I "signorsì" e le conseguenti tensioni te le porti appresso, non le lasci in camerata. La repressione di tutto quello che in vita è normale ti accompagna, anche, quando torni in vita.

Quando sei con lei.

E se ai genitori risparmi le tue frustrazioni incancrenite nella routine quotidiana, a lei non risparmi niente. È la tua valvola di sfogo, ma non le spieghi il tuo comportamento; no, le dici che «tutto va bene, sono solo un po' stanco.»

E i dubbi, le perplessità diventano sottile vena quotidiana che irrori di subdola incertezza e di placido veleno i momenti passati a pensare a lei.

E, poi, via, si riparte per il Friuli, per Vivaro, nell'alienazione di una vita che non ha senso se non perché è destinata a finire presto e a essere relegata nel mondo dei ricordi.

Ma io non ce la faccio.

Pensavo di essere forte. Ero convinto che noi fossimo forti.

Non posso credere di non averla più accanto, che non possa più averla per lo meno al telefono. Porzia rappresenta la mia ancora di salvezza anche a 600 km di distanza. A chi confidare le frustrazioni, la rabbia ingollata a forza, l'assurdo andamento di una vita costretta che niente ha a che fare con la mia.

Sì, è vero ci sono Roberto ed Adriano, ma loro vivono la mia stessa angoscia, quotidianamente, di pari passo con la mia.

Amici sinceri, amici d'armi, ma proprio perché coinvolti in questa pazzia alienata ed alienante, non mi servono da sfogo, ma piuttosto da pompa di compressione. Con loro parlo delle stesse cose che loro dicono a me. Le stesse rabbie, la medesima







angoscia, eguali discorsi e simili reazioni. È la vittoria dell'assurdo e dell'incapacità di reagire.

Che fare?

Dai vicoli antichi, stretti, colorati dalle facciate policrome dei fabbricati, barlumi di vita: un ragazzo e una ragazza, stretti stretti, si guardano negli occhi, non cercano altro, solo perdersi nel loro mare; un vecchio appoggiato al suo bastone di ginepro ricamato da sapienti intagli; una donnina chiusa nel suo scialle scuro che fa tanto Sud.

Raggiungono il lago mentre un bambino da una finestra aperta su uno dei vicoli, penzola le gambe fuori dal davanzale, raccoglie i raggi di sole che si infilano tra le vecchie mura e lambiscono l'argenteo continuo fluire del lago.

Quanta pace.

Il soffio del Crep Nudo raggiunge le rive dell'alveo e mi accarezza il viso. Sembra quasi che voglia risarcirmi di quello che ho perso. Sostituire l'amore con la tenerezza, con la compassione, con la comprensione. Sì, forse è questa la strada.

Improvvisamente, il silenzio. Sento la tensione che si ammorbidisce, lentamente, quasi dolcemente, mi lascia, libera le sensazioni rimaste affogate nelle ore precedenti, surclassate dall'inutile ricerca di motivi, di ragioni, di colpe.

In fondo, a monte, verso la passerella che attraversa la prima avvisaglia del lago, Roberto e Adriano vengono verso di me.

Mi sorridono. Roberto, con il ciuffo impertinente che, liscio, gli cade sulla fronte, racconta: «Abbiamo un appuntamento per questa sera. Sono tre amiche francesi. Le abbiamo conosciute ad Arba e più tardi ci raggiungono. Guarda che sono proprio...» interrompo il suo logorroico entusiasmo.

Adriano, impassibile siculo, di par suo, con flemma solenne: «Non ci devi rompere, oggi la tua vita è cambiata e cambi anche tu. Altre donne, altra vita. Comunque, falla la parte del disperato d'amore, colpisce di più e' fimmini! Le affascina, le ammorbidisce, le disfa.»

Un raggio di sole, sentore del tramonto imminente, mi abbaglia gli occhi. A ovest, dietro la cresta del Crep Nudo, sui boschi tinteggiati dai colori dell'autunno, appena sfocati dai residui di refoli di nebbia, il giorno comincia a lasciare il campo alla pace della sera.

L'aria è più fresca, tesa alla ricerca di un posto dove accovacciarsi e riposare tra gli stretti vicoli dell'antico paese.

Sento un leggero tepore.

La morsa gelata della disperazione che mi imprigionava con i miei perché, per chi, ha mollato la stretta che mi arrestava il





fiato e il respiro comincia a farsi più regolare.

Amici miei. Monti, acque, aria. Vita.

Già, è vita quella che ti gira intorno, che ti prende con levità e ti fa sorridere a una battuta scema del tuo amico.

Già, è vita il rumore delle acque che si infrangono sui sassi della ripa, regalandoti un sottofondo di tranquilla ovvietà.

Già, è vita il sospiro dei boschi e dei monti che ti avvolge, ti carezza, ti solletica, ti accompagna nelle ore scure, quando non te ne accorgi nemmeno, e nelle ore chiare quando ti rende felice di essere lì e respirare quei momenti.

È vita, già, la disperazione di un amore che non c'è più, sciolto come neve al respiro dello scirocco, ma che ti grida, in ogni secondo, che, comunque, ne valeva la pena, che, però, è stata una grande storia, che hai tanto dato, ma pure tanto ricevuto.

È la vita.

Lo stomaco mi fa male.

Tutto sommato sono carine, Marie, Mathilde e Laure.

Con il loro italiano approssimativo e arrotato cercano di consolarmi.

L'esperto isolano aveva ragione, la tristezza, la disperazione espresse o trattenute attirano.

Non è solo una forma di compassione, facile e gratuita, tanto non fa mai male dire qualche parola buona e non costa nulla far finta di essere colpiti.

Il cinico Adriano non ha aspettato tempo per raccontare la mia situazione. Vuole sfruttare la buona predisposizione delle ragazze.

Sono anche simpatiche nella loro dolcezza pietosa.

Ma a me lo stomaco fa male lo stesso.

Le loro amabili parole blandiscono la mia tristezza.

Roberto è quasi spiazzato. Lui le ha conosciute, lui ha messo in moto la sua faccia tosta per avvicinarle e, come se le conoscesse da tempo, le ha, così, repentinamente, invitate a Barcis, sul lago, per una passeggiata e una pizza.

Non so se è un po' geloso di me e dell'attenzione che mi riservano. Interviene, mi addita alla loro commiserazione, non riuscendo a mascherare il suo disappunto, in quanto Laure, la più carina, bruna e slanciata, occhi verdi e bocca rossa - quella a cui aveva puntato - pare essere la più interessata alle mie vicissitudini, alla mia malinconia.

La tristezza, l'inquietudine, evidenti ma silenziose compagne di un'esistenza bombardata da rifiuti e delusioni, attirano sempre.





Chi non rimprovera niente alla sua vita è attratto dagli infelici di qualunque spessore e consistenza.

Non so se è una forma di ammenda, quasi a voler scusare la propria realtà lieve e serena.

E, allora, si è più disposti a dedicare tempo ai disperati, alle loro vere o presunte sfortune.

O, forse ancora, chi vive in una bolla di tranquillità è consapevole che, prima o poi, tutto cambierà, i ruoli si invertiranno, e spera che ciò che è stato dato verrà restituito.

Sentirsi solo fa più paura di tutto.

E la mano protesa da qualcuno è l'unica speranza che rimane quando sarà abbandonato e vittima dei propri incubi.

L'odore della paura della solitudine è dolce e richiama gli altri.

Forse, Laure lo avverte più delle altre.

Le sue dita lunghe e affusolate, belle, accarezzano lievemente e dolcemente il mio viso.

Siamo vicini.

Siamo vicini, sì.

Ma a me lo stomaco fa sempre male.

Il dolore è meno lancinante, ma c'è ancora.

Insieme ci avviamo verso il centro di Barcis.

Il sole si è nascosto dietro i denti del Crep Nudo. Alcuni raggi si rifiutano di spegnere la loro residua presenza.

Attraverso le nuvole, la luce è, oramai, soffusa e giunge attutita tra gli antichi vichi, smorzata dalle vecchie pietre, riflessa dai vetri delle finestre.

Gli occhi allegri di un bimbetto ci seguono; una leggera piega della sua bocca anticipa i suoi pensieri.

La piega diventa sorriso ed i suoi occhi si illuminano, mentre la sua manina ci fa "ciao".

È sera, ormai.

Il vespro ci ha regalato un freddo e fastidioso vento.

Intorno al tavolo apparecchiato, le battute di Roberto, le risate delle nostre amiche, le improbabili gag di Adriano scaldano la sala ancora mezzo vuota.

Grandi piante ornamentali, fuori luogo per la collocazione geografica di Vivaro, poc'anzi ci hanno accolto nella hall, dove un distinto e gentilissimo signor Aurelio ci ha augurato una bella serata.

La sala à manger dell'Antico Albergo Centi ci ha ricevuto con un grande "fogolar" centrale.





Legni odorosi e caldi alle pareti abbracciano i tavoli e i commensali.

La pizza ci scalda e ci rallegra. La birra e le coca cola ci rendono leggermente frizzanti.

Laure mi guarda negli occhi. Mi accordo, per la prima volta, del velo di tristezza che naviga nei suoi grandi occhi verdi.

Mi sorride, le sorrido.

La sua mano tocca la mia. Non sento più il vociare dei miei amici, i loro discorsi spensierati.

Laure mi sonda l'anima con il suo sguardo.

La sua parlata arrotata mi solca il cuore «Aiutami, sono sola. Sono qui per dimenticare il grande amore. Sto morendo piano, piano.»

Quattordici parole.

Quattordici parole e la mia vita potrà ancora trasformarsi.

Le stringo la mano.

Le sue lunghe dita rispondono alla mia sollecitazione.

Sommessamente, semplicemente, l'accenno di un sorriso affiora tra le sue labbra.

Il dolore allo stomaco se ne è andato.



# QUESTIONE DI ATTIMI

*di Domenico Modola*



Un attimo può fare la differenza nella vita di una persona. Trovarsi nel posto giusto, nell'attimo giusto, può determinare una brutta fine o un nuovo inizio. Lo sa bene Pietro, uno dei tanti ragazzi del quartiere, la cui vita è stata segnata proprio da un attimo. Quello giusto. Quando ho conosciuto Pietro, ero poco più che un ragazzo anch'io. L'ho incontrato mentre, nel mio lavoro di giornalista, ero inviato a seguire tutte le dinamiche legate alla filiera della droga nella periferia napoletana. Praticamente seguivo tutto il ciclo di vita delle sostanze: da quando arrivavano nel quartiere, fino a quando venivano vendute e consumate dai clienti. Nel quartiere, che tutti chiamavano Bronx perché in realtà, un vero e proprio nome non gli era mai stato assegnato, Pietro era un cliente fisso. Mi incuriosivano lui e la sua cerchia di amici, decisamente diversi dai soliti tossici e dai tipi da strada che costellavano le abitazioni popolari. In mezzo ad un contesto di degrado sociale, aggressività ed arroganza infatti, spuntavano loro, questi quattro ragazzetti vestiti alla metallara, con le classiche t-shirt degli Iron Maiden o dei Metallica, con i capelli lunghi al vento e l'area timida e impacciata di chi non sa cosa sta facendo. Pietro e i suoi amici andavano a "recuperare" tutte le sere, fumo ed erba perlopiù, ma erano decisamente fuori contesto. Quando entravano nel palazzo dicevano "grazie" e "buonasera" al tizio che faceva da palo e all'uomo che consegnava i pezzi. Ogni volta venivano presi per il culo da qualcuno per i loro modi da bravi ragazzi. Un'umiliazione quotidiana che tuttavia non li dissuadeva mai dal compiere questo pellegrinaggio verso la base di spaccio. Capii subito che si trattava di bravi ragazzi e fu per questo che avvicinarli per far loro delle domande, fu estremamente semplice. D'altronde erano tutti ragazzi educati e di buona famiglia. I genitori erano dei professionisti, anche molto rinomati nel quartiere, ma nessuno riusciva a collegare quel gruppo di metallari, dall'aspetto trasandato, alle posizioni professionali dei loro genitori. Pietro e i suoi amici erano conosciuti nel quartiere come "i drogatelli". Trascorrevano i pomeriggi dopo la scuola, fumando canne in una zona isolata, un'area sorta come parco urbano, ma che di fatto non era mai stato inaugurato. Ora, dopo anni di incuria e degrado, era solo un luogo oscuro, costellato da alberi morti, lampioni sfondati e panchine marce. Una zona tanto buia e abbandonata, anch'essa senza nome, che la gente chiamava semplicemente "là dietro". Mi avvicinai a questi ragazzi, non rivelando la mia professione, né tantomeno il mio intento di fare un'inchiesta sulle droghe.





Mi finì un tossico in cerca di una sigaretta, così cominciai a conoscere Pietro e i suoi amici. Scoprii che in effetti, oltre alle canne e la frequentazione di posti isolati, questi ragazzi non facevano nulla di male. Erano gentili, corteggiavano ragazze in chat e frequentavano la scuola con regolarità. Qualcuno studiava con ottimi risultati, altri erano decisamente mediocri; per Pietro invece, la scuola era un problema. Di risultati positivi, manco a parlarne. Un vero disastro. Aveva anche perso qualche anno, e stava pensando di lasciar perdere il diploma e andare a lavorare come meccanico, per inseguire la sua grande passione per i motori. Ad ogni modo i ragazzi trascorrevano interi pomeriggi “là dietro”, a parlare del più e del meno, ma non passò molto tempo che quella zona cominciò a diventare più movimentata del solito. L’oscurità del luogo e gli alberi erano un nascondiglio perfetto per i tanti tossici che ora frequentavano il quartiere. Il giro di spaccio era aumentato a dismisura e, molti tossici venuti da fuori, consumavano sul posto il prodotto. Il contatto con queste persone fu inevitabile: il gruppo di Pietro, composto da adolescenti, si trovò sempre più spesso ad intrattenere conversazioni più o meno insensate con tossici padri di famiglia, adulti e con problemi molto seri di dipendenza. In poco tempo, in quel parco degradato, cominciarono a comparire cucchiaini piegati, bottiglie di plastica con carta argentata e filtro, nonché decine di siringhe. In pratica non c’erano più solo i soliti filtri a “s” ricavati dai biglietti del treno, adesso erano arrivate tutte le droghe. Il gruppo di amici, a contatto con cocainomani, eroinomani e altri, cominciò ad essere sempre più tollerante e curioso verso quelle sostanze. Lo sballo estremo, la fottanza, la possibilità di uscire totalmente fuori dagli schemi, erano delle prospettive interessanti e quei ragazzi ci stavano pensando. L’erba e il fumo, erano solo rilassanti, non davano quell’euforia che solo le droghe pesanti possono dare. Però è vero che tra il dire e il fare ci passa un abisso. E infatti, nonostante fantasticassero sugli stati d’alterazione provocati da questa o quella droga, non ne provarono mai una. Restarono tutti alle canne. No, non tutti.

Era Capodanno. I ragazzi decisero di festeggiare l’anno nuovo in un casolare, proprietà dei genitori di uno di loro. Fui invitato anch’io. La mia giovane età e la mia presenza costante in quella zona, fu sufficiente a farmi accedere alla festa. C’erano gli snack, le patatine e tanto alcool. C’era anche qualche ragazza, tre sfigate compagne di classe di uno dei ragazzi, che a quanto pare non avevano trovato nulla di meglio. Avere a che fare con delle ragazze, era una cosa molto rara per il gruppo di Pietro e, galvanizzati dalla situazione, gli amici passarono più tempo a fantasticare sulle possibilità di “fare roba” con le ragazze, che a provarci concretamente. Ovviamente alla festa non poteva mancare la droga: tanto fumo e tanta erba, sufficiente per tutti.







Era ormai quasi mattina quando, mi resi conto che stavo aspettando da un po' che la porta del bagno si aprisse. La luce era accesa e c'era qualcuno. Feci capolino nelle altre stanze, dove tutti bevevano e fumavano, rendendomi conto che l'unico assente era Pietro. Allarmato dal fatto che la porta del bagno fosse chiusa da un po', decisi di chiamare il proprietario di casa. Una volta aperta la porta trovammo Pietro a terra, in un bagno di sudore, pallido come un cencio e visibilmente provato. Inizialmente attribuimmo questo mancamento al mix di alcool e fumo; solo dopo ci accorgemmo che sul lavandino, sul water e sul bordo della vasca c'era della cocaina. Per terra, accanto a Pietro, che nel frattempo andava prendendo colore e conoscenza, una banconota da 10 euro avvolta a mò di pippotto. Quello fu il primo approccio di Pietro alla cocaina. Il suo amico, proprietario della casa, raccolse quella roba e la gettò nel cesso, minacciando Pietro di riferire tutto ai genitori se l'avesse fatto di nuovo. Dopo quell'episodio non fermai la mia attività d'inchiesta. Stavo preparando un lavoro con i fiocchi ed ero molto interessato a questo gruppo di adolescenti, così vicini al brutto mondo della droga, ma che allo stesso tempo cercavano di non varcare un determinato confine, quello tra droghe leggere e droghe pesanti. Non tutti però. Pietro si fece di cocaina, non solo quel Capodanno. Lo fece e lo rifece ancora. Dopo un po' divenne un cocainomane. Tuttavia non lo ammise mai davanti alle pressanti domande degli amici. Diceva sempre di aver fumato un po' troppo, ma il colorito, gli occhi e quel dimagrimento improvviso dicevano qualcosa di diverso. Qualcuno volle credergli, anche perché loro facevano tutto insieme e Pietro, era uno dei più silenziosi quando si andava a "recuperare". Ora però Pietro era cambiato. Nell'ultimo periodo si era avvicinato molto a Sebastiano, un quarantenne sposato, con un passato nella cocaina e nel crack, i cui figli erano finiti in mano ai servizi sociali del comune. Sebastiano era del quartiere e conosceva questi ragazzi, così come loro conoscevano lui. Sapevano che era un tizio poco affidabile, che campava con truffe ed espedienti vari e che, quando diceva che aveva smesso con le droghe, non c'era molto da fidarsi. Pietro e Sebastiano si davano appuntamento "là dietro" ma poi sparivano a bordo dell'auto di Sebastiano e ricomparivano dopo ore. Così i due riempivano le ore mattutine, ora che Pietro aveva preso a marinare la scuola più spesso di quanto non facesse prima. Gli altri amici, più ligi di lui, arrivavano solo nel pomeriggio, e potevano fare poco o nulla per dissuadere Pietro dall'intraprendere quest'amicizia pericolosa. Ormai per gli amici, era chiaro che Pietro facesse uso di cocaina, ma lo avevano avvisato: «non farti beccare, che prima ti meniamo e poi ti portiamo dai tuoi», gli dicevano. Quel giorno venne inaspettato.





L'ennesimo sabato sera passato nel parchetto all'oscuro, sembrava filare liscio. Le solite cannette di fumo, qualche birra e le solite farneticazioni sulla ragazza di turno conosciuta su Facebook. Il gruppo decide di allontanarsi un attimo. Lo scopo è raggiungere il bar del quartiere, distante qualche minuto a piedi dal parco. Pietro dice che preferisce aspettare lì gli amici. Sarebbe rimasto con Sebastiano, che nonostante l'età, una famiglia e i problemi, era sempre con questo gruppo di ragazzini. Gli amici fanno ritorno con il loro carico di birre a basso costo, ma una volta giunti "là dietro" trovano Pietro in ginocchio davanti a una delle panchine arrugginite: sta palesemente sniffando. I ragazzi si trovano costretti a passare dalle parole ai fatti: assalgono Pietro, e colti da una rabbia irrefrenabile lo colpiscono alle spalle. Pietro cade a terra e viene coperto da una scarica di schiaffi e pugni dai suoi amici. Qualcuno di loro nel frattempo, prende la cocaina che Pietro aveva apparecchiato sulla panchina e la getta via. A quel punto vengono chiamati i genitori di Pietro; ci pensa Marco, il suo migliore amico, che rosso di rabbia e di pianto, è stato costretto a svegliare un onesto lavoratore per informarlo sulla condotta che stava prendendo il figlio. A quel punto Pietro aveva avuto una lezione dura, ma che era al tempo stesso una valida prova d'amicizia. Anche se avevano messo Pietro nei guai con i genitori, i ragazzi sapevano di aver fatto la cosa giusta.

Passarono alcune settimane, ma di Pietro nessuna notizia. Non si era più visto "là dietro". Solo dopo qualche tempo appresi che i genitori lo avevano punito rinchiudendolo in casa fino a data da destinarsi, ma lui, dopo tre giorni, era scappato aggrappandosi alle tubature esterne. Però non era andato dai suoi soliti amici e nemmeno dall'infido Sebastiano. Nemmeno Marco, il migliore amico sapeva nulla. Un paio di volte era riuscito anche a farla franca, uscendo di sera e tornando al mattino presto, sempre grazie alle tubature, ma per la troppa fottanza, le altre volte non gli andarono così bene. A nulla servirono le percosse del padre e i pianti della madre. Oramai Pietro era finito nel tunnel della droga. Sulle panchine marce del parchetto, Pietro non ci tornò più. Smise di rispondere alle telefonate e ai messaggi della comitiva, e non si faceva mai trovare in casa. Gli amici cominciarono a pensare che avesse mal digerito l'aggressione a fin di bene che gli avevano mosso e le loro sensazioni ondeggiavano tra il senso di colpa e la sensazione di aver agito comunque nel migliore dei modi possibile. Passò qualche tempo e gli amici dovettero arrendersi: Pietro non voleva più avere a che fare con loro. Nel frattempo tutti o quasi avevano raggiunto la maggiore età e con le prime patenti e le prime auto in prestito dai genitori, cominciarono a distanziarsi gradualmente da "là dietro". Ora con qualche soldino, guadagnato, seppur con lavori precari, riuscivano a







pagarsi anche una serata in un pub decente, nella zona più alla moda della città. Fu proprio lì, tra centinaia di giovani che si ammassavano davanti ai baretto che costeggiavano la piazza, che Pietro ed il suo vecchio gruppo di amici si rincontrarono per puro caso, in un sabato sera qualunque. Ma erano passati due anni dall'ultima volta in cui si erano visti. Pietro era visibilmente cambiato: aveva decisamente messo su una bella massa muscolare ed aveva una spada tatuata sul sopracciglio. In quella piazza poi, non era solo; con lui c'era un gruppo di persone, palesemente più grandi di lui, e che definirei tipi loschi, senza timore di sbagliarmi. Tutti avevano i volti segnati da più tatuaggi; erano palestrati e barbuti, e sfoggiavano grosse catene d'oro. Tra loro anche una donna, dai tratti visibilmente maschilini: decisamente un trans. Pietro comunque parve contento di vedere i suoi vecchi amici, anche se il suo atteggiamento eccessivamente euforico, lasciava ipotizzare che avesse sniffato da poco. In realtà quello che era solo un sospetto, venne rivelato in tutta tranquillità da Pietro, che nella breve conversazione, fece spesso riferimento alle "strisce" di cocaina che aveva sniffato con la sua nuova comitiva. Dopo questa chiacchierata, Pietro salutò i vecchi amici con il classico «ci vediamo», di chi spera di non rivederti più, e tornò dai brutti ceffi che lo accompagnavano. Poi buio. Di Pietro nessuna notizia di nuovo per alcuni mesi. Gli amici vennero a sapere qualcosa dal suo profilo Facebook, rimasto inattivo per anni, ed ora di nuovo ricco di aggiornamenti. Prima alcune frasi d'amore, fin troppo sdolcinate, poi una nuova foto del profilo, in coppia con una donna, visibilmente più grande e visibilmente un trans. Che avesse cambiato gusti sessuali? Era un'ipotesi. Ce ne sono tanti in giro e non c'è nulla di cui meravigliarsi. Ma ciò che preoccupava gli amici non era tanto l'orientamento sessuale di Pietro, né tantomeno la marcata mascolinità delle donne che aveva preso a frequentare, quanto, piuttosto, la strada che aveva intrapreso, che a loro pareva piuttosto oscura.

Qualche tempo dopo fui io ad incontrare Pietro. Da tempo avevo finito il mio lavoro d'inchiesta su quel quartiere ed ero stato assegnato ad altro. Ma oramai conoscevo i ragazzi e Pietro e la loro storia continuavano ad appassionarmi. Quel pomeriggio stavo recandomi in stazione per raggiungere il centro quando, da una palazzina malandata vidi sbucare Pietro in compagnia della sua ragazza. Cercai di confondermi tra le altre persone che andavano in direzione della stazione, e decisi di seguire con lo sguardo quella coppia improbabile. Lei era molto più grande di lui, sicuramente aveva superato i 40 anni, mentre Pietro era poco più che ventenne. Prendemmo lo stesso treno e feci in modo di entrare nel loro stesso vagone, badando a non farmi vedere. Ad ogni modo sembravano una coppia felice come tante altre: ridevano, scherzavano, si scambiavano





carezze. Tutto ok, quindi. Se era contento lui, non ci vedevo alcun problema. Il treno giunse al capolinea e lasciai la coppia al proprio destino, mentre mi recavo in redazione per un passaggio veloce. Quel pomeriggio avrei seguito un altro quartiere difficile, inquinato dallo spaccio di droga. Non avrei mai pensato che dopo qualche ora, avrei trovato anche Pietro e fidanzata in quella zona. Fui meravigliato e preoccupato. Nel quartiere c'erano tre palazzi, ed ognuno di essi era specializzato nello spaccio di una sostanza in particolare: nel palazzo 1 si spacciavano erba e fumo; nel palazzo 2 c'era la cocaina, mentre nel palazzo 3 si vendevano crack ed eroina. La coppia entrò senza indugio nel palazzo 3. Ne uscirono dopo qualche minuto e, quando vidi che stavano "apparecchiando" con una bottiglia di plastica e carta argentata, capii che avevano preso del crack. In pratica Pietro era passato ad un altro livello di consumo, ed ora, stava consumando la merce sul posto, seduto su un marciapiede poco distante dal palazzo 3, insieme alla compagna.

Da quando Pietro aveva cominciato a comprare la roba in quel quartiere, perché lì vendevano il crack, lo incontravo più spesso, riuscendo a capire qual'era il suo nuovo stile di vita. Aveva abbandonato casa dei genitori e viveva con questa donna trans in una casa occupata a ridosso della stazione. La coppia non faceva altro che uscire di pomeriggio per andare a prendere il crack e consumarlo sul posto, andare ad ubriacarsi con bottiglie di vino di quello economico e perdersi in preda ai fumi dell'alcool e della droga, in qualche angolo buio della città. All'alba, svegliati da qualche cane randagio, dagli spazzini o da qualche passante, non facevano altro che alzarsi e dirigersi verso la stazione e fare ritorno nella casa occupata. Sempre questo, tutti i giorni per chissà quanto tempo. So che non dovrei prendere posizione per questioni di professionalità, però ammetto che mi dispiacque pensare a quel ragazzo che, in quel momento stava bruciando ogni prospettiva di futuro. Aveva un lavoretto come meccanico, ed ora aveva abbandonato anche quello. La droga è una cosa che distrugge.

Ad ogni modo, dopo qualche tempo, così come era riapparso, Pietro sparì di nuovo. Nel quartiere che stavo seguendo non ci venne più. Ma presto ebbi sue notizie quando incontrai il suo ex migliore amico Marco, che parlando del più e del meno, mi raccontò le ultime vicende inerenti Pietro. Marco mi raccontò di aver preso un caffè con il papà di Pietro, un uomo distrutto dalla deriva del figlio. In quell'occasione Marco, 20 anni o poco più anche lui, dovette portare conforto a quell'uomo, cinquantenne, che scoppiò in lacrime all'interno di un bar. Il papà di Pietro gli aveva raccontato che la trans con cui Pietro conviveva, si prostituiva per racimolare soldi, e che in più occasioni aveva indotto Pietro a fare lo stesso. I genitori di





Pietro lo avevano scoperto nel peggiore dei modi: una chiamata dal pronto soccorso dell'ospedale più vicino. Pietro presentava delle lacerazioni rettali, nonché alcune infezioni rettali, probabilmente dovute a rapporti omosessuali non protetti. Quelle notizie caddero su Marco come delle incudini, ma non era ancora finita. Il papà di Pietro gli confessò anche che, incredulo, riguardo quanto stava accadendo al figlio, si informò su quali fossero i luoghi frequentati da trans e prostitute, e decise di appostarsi. Non poté credere ai suoi occhi quando vide il figlio abbordare un uomo sulla sessantina e condurlo in una zona di fabbriche dismesse, dove di lì a poco avrebbero consumato il rapporto anale. Perché Pietro facesse questo era chiaro: gli servivano soldi per procurarsi il crack ed il ricovero in ospedale non lo dissuase dal continuare e per molto tempo continuò a prostituirsi per la droga.

Rividi nuovamente Pietro qualche giorno dopo aver incontrato Marco. Questa volta però, le circostanze furono diverse: fui chiamato per un caso di cronaca nella zona della stazione. C'era stato un po' di trambusto, una rissa, che andava documentata. Giunto sul posto capii che più che una rissa si trattava di un 10 contro 1, e quell'uno era Pietro. I suoi aggressori erano trans che, in quel momento erano ancora intenti a prenderlo a calci e pugni, mentre qualcun altro brandiva ancora bastoni e mazze di ferro utilizzate per il pestaggio. Sul posto si era creata un po' di folla di residenti e curiosi, ma il tempestivo arrivo di Polizia e ambulanza misero in fuga sia gli aggressori che quelli con la coscienza sporca. Pietro era vivo ma era ferito gravemente e giaceva in una pozza di sangue. Mi presentai alle autorità come giornalista e cominciai a fare domande ai pochi residenti rimasti in zona. Nessuno sapeva nulla. Decisi di seguire le indagini su quella vicenda, per capire come mai dieci trans avessero aggredito Pietro con tanta violenza, quasi ad ucciderlo. Alla fine le autorità scoprirono l'arcano: il movente era passionale. Pietro aveva intrapreso una relazione con un'altra trans, ma evidentemente, non avrebbe dovuto farlo. La cosa non era andata giù a qualcuno, forse un ex o un protettore; sta di fatto che qualcuno aveva deciso che Pietro dovesse essere punito per quella frequentazione. In ospedale Pietro ci rimase due mesi, ai quali seguirono altri 5 mesi di riabilitazione, con un lungo periodo di riposo da fare a casa dei genitori. Fu un periodo molto complicato per quella famiglia: l'astinenza dalle droghe faceva svegliare Pietro in piena notte, gli procurava scatti d'ira, stati d'ansia, vomito e altri tipi di disturbi psicosomatici. Ma per il resto sembrava essersi avviato sulla giusta carreggiata: basta con le droghe, la prostituzione e il degrado. Appena fu in grado di muoversi autonomamente, quando le ferite fisiche furono giudicate guarite dai medici, Pietro decise di fare le valigie e partire: destinazione Budapest. Un vecchio amico del padre si





era trasferito nella capitale ungherese molti anni prima e lì aveva aperto un ristorante italiano su Váci Utca, la strada principale della città. L'uomo avrebbe accolto volentieri Pietro, anche per dare un tocco d'italianità in più al personale del ristorante, perché tra senegalesi, cinesi e polacchi, aveva un po' perso di autenticità. Da quel momento in poi le notizie di Pietro le ricevevamo tramite Facebook, dove postava frequentemente scatti della sua nuova vita quotidiana in terra ungherese: foto a lavoro con i colleghi, foto in giro per la città, foto nei locali. Pietro aveva ripreso in mano la sua vita, per quello che ne sapevamo, e stava vivendo la vita di un ragazzo di 23 anni come tanti altri.

La tranquillità durò circa un anno. Quando tutti ormai sapevano Pietro al sicuro a Budapest, con un lavoro, un alloggio e un gruppo di amici con cui non doveva nemmeno sforzarsi di parlare un'altra lingua, arrivò l'ennesima doccia fredda. Questa volta dal consolato italiano: due barboni erano stati coinvolti in una rissa ed erano stati arrestati dalla polizia ungherese. Uno di quei barboni era Pietro. Com'era finito a fare il barbone è presto detto. Dopo alcuni mesi, il proprietario del ristorante in cui lavorava, si era accorto che qualcosa non andava nel giovane. La mattina arrivava molto tardi al lavoro, era sempre assonnato e nervoso e spesso si rivolgeva anche male al suo capo. Il proprietario del ristorante pensava che il giovane si fosse semplicemente fatto travolgere dalla frenetica movida della città ma ben presto fu costretto a capire che non erano le discoteche il problema, ma la droga. Quando l'uomo seppe che Pietro faceva uso di cocaina e frequentava locali ambigui, gli diede un ultimatum: o smetti o te ne vai. Pietro non aveva intenzione di smettere e un giorno fu beccato, proprio dal capo, mentre sniffava in bagno. Pietro venne cacciato dal locale e lasciato per strada, perché anche l'appartamento in cui viveva era proprietà di chi gestiva il ristorante. Niente lavoro, niente soldi, niente casa. Per questo Pietro fu costretto ad adattarsi: prese le poche cose che aveva e si unì agli altri clochard che occupavano i sottopassi delle metropolitane nelle fredde notti nordeuropee. Come gli altri cominciò a vivere di elemosina e furtarelli e così, andò avanti circa tre mesi. Poi l'alterco con l'altro barbone per motivi futili e infine l'arresto. La polizia ungherese non volle problemi e quando capì che uno dei due barboni era italiano e non capiva una sola parola della lingua locale, si rivolse all'ambasciata. Sotto l'influenza dei diplomatici italiani, Pietro passò poco tempo in cella e più tempo in un centro di recupero per tossicodipendenti. Ma scappò anche da lì. Una volta fuori, decise di cambiare ancora una volta vita. Questa volta la sua meta fu Monaco di Baviera, ma senza un soldo in tasca fu costretto ad un lungo viaggio fatto di passaggi di fortuna e tratte in treno senza biglietto.





Nella città tedesca Pietro avrebbe capito che gli attimi sono determinanti nella vita. Dopo pochi giorni aveva già trovato un lavoro presso un'officina meccanica, all'interno della quale Pietro poteva spaziare tra motori, carrozzerie e affini, inseguendo un po' quella che era stata la sua passione di sempre. Un lavoro che, seppur stancante, non gli impediva di condurre la medesima vita fatta altrove, fatta di droghe e frequentazioni ambigue. Il problema non stava nel fatto che a Pietro piacesse i trans, ma era piuttosto il fatto che i trans che frequentava erano soggetti poco raccomandabili, inseriti in giri criminali e devianti. Dopo pochi mesi a Monaco, Pietro era già inserito in uno di questi giri, ma trattato con sufficienza e arroganza, come accadeva già in Italia. Ai locali del centro, preferiva le bettole più periferiche della città bavarese e i luoghi dove si poteva trovare del crack di buona qualità a prezzi ragionevoli. Imparare la lingua non gli interessava. Imparò appena i nomi del cibo, come chiedere da bere e come pagare le prostitute. Poi imparò il gergo della strada e tutti i vari nomi con cui venivano chiamate le droghe per non dare nell'occhio. Per un anno, Pietro visse in un lugubre monolocale della periferia ovest di Monaco, poi si trasferì a Maxvorstadt, uno dei quartieri più multietnici della città, dove iniziò un periodo di convivenza con Ariela, una ex prostituta colombiana con due figli piccoli a carico. Lei era una donna che stava cercando di ricostruire la sua vita: la droga, la prostituzione e i brutti giri, stava cercando di mettersi alle spalle, per prendersi cura dei propri bimbi, un maschietto e una femminuccia di 3 e 5 anni, nati da padre ignoto. Certo, anche lei era tormentata dagli spettri del passato, dalle cattive frequentazioni di un tempo e dai residui di quella vita che, si sa, sono duri a scomparire. Però Ariela stava riuscendo a superare quel periodo oscuro ed aveva visto negli occhi di Pietro, qualcosa di profondo. Riuscì a capire che dietro la brutta piega che aveva preso la sua vita, Pietro era un bravo ragazzo che aveva sbandato. Pietro le promise che avrebbe smesso con la droga, ed in verità ci provò. Cercava di non farsi in casa, davanti ai bambini, perché Ariela glielo aveva richiesto espressamente, ma fuori era complicato gestire l'astinenza e spesso e volentieri cedeva alla cocaina o al crack. Non abbandonò mai l'hashish e compensava le mancanze di droghe con litri e litri di alcool. Il bravo ragazzo che Ariela aveva scandagliato negli occhi di Pietro, era ormai seppellito da anni di cattività, fatti di crimini e droghe e per questo, il rapporto non fu mai idilliaco. I litigi erano frequenti e spesso avvenivano davanti ai bambini, i quali scoppiavano in un pianto disperato, che si sommava alle urla della coppia. Non passò molto tempo prima che quel rapporto divenisse tossico. I due mal si sopportavano ed entrambi affogavano questa frustrazione nelle bettole di Monaco. Ariela aveva cominciato a bere furiosamente, tornando a casa sempre completamente ubriaca







e dimenticandosi spesso dei figli. Pietro, tra l'alcool e il crack, a volte rincasava dopo due giorni. Nel frattempo le conseguenze si erano ripercosse sul lavoro e Pietro era stato licenziato. Il capo gli aveva perdonato le tre volte in cui si era presentato a lavoro visibilmente fatto, ma non poté fare altrettanto quando lo scoprì a sniffare coca sul cruscotto di una Mercedes che stavano riparando. La perdita del lavoro si tradusse in un consumo sempre maggiore di droghe e di alcool: la delusione doveva annegare nei fumi delle sostanze. Pietro stava sperperando anche quegli ultimi risparmi in droga, ma ora che non aveva più un lavoro, non poteva permetterselo. Ariela glielo fece notare una volta a casa. Erano loro due con i bambini, in quella che sembrava una sera tranquilla. Inevitabilmente scoppiò la discussione, ma fu più violenta del solito: i due finirono alle mani, davanti ai bambini. Pietro fortemente stordito ebbe la peggio: Ariela lo colpì in testa con una bottiglia di vetro e Pietro stramazza al suolo. La giovane in preda al panico e fortemente alterata, scappò via dall'appartamento, lasciando Pietro a terra e i due figli a piangere disperatamente.

Il giovane rinvenne dopo qualche ora, quando i bambini per il troppo pianto inascoltato, si erano addormentati stanchi. Lui ebbe solo la forza di trascinarsi verso il divano e ci rimase per un tempo indefinito. Poi si riprese, si alzò e cucinò qualcosa per sé e per i bambini, in qualche modo. I piccoli erano affamati, spaventati e chiedevano dove fosse finita la loro madre. Mangiarono comunque tutto, anche se non si tranquillizzarono per nulla. Chiedevano della madre ma Pietro non sapeva cosa dir loro. Ariela non c'era ed il cellulare era staccato. Pietro non perse le staffe con i bimbi che diventavano sempre più insistenti, non si arrabbiò con loro. Ma il peso stava diventando enorme, ci voleva una soluzione; per lui la soluzione era ancora una volta la droga. Prese a fumare crack e proseguì per ore e ore, sul divano, alla presenza dei bambini che lo guardavano curiosi e spaventati. Alla sera si aprì la porta d'ingresso, era Ariela che rincasava. Abbracciò i piccoli di cui probabilmente si era ricordata solo in quel momento, poi si accorse di Pietro che giaceva sul divano in uno stato di semicoscienza, ma con in mano la classica bottiglia di plastica con il buco e la carta argentata, utilizzate per assumere crack. Ariela scosse energicamente Pietro e i due diedero vita a un nuovo litigio furioso. Lui incolpava lei di aver abbandonato i suoi figli, lei aggrediva lui per aver fumato crack davanti a dei bambini; in men che non si dica, cominciarono nuovamente a picchiarsi. Pietro, essendo senza forze, le prese nuovamente e dopo l'ennesimo ceffone di Ariela, scappò via da quella casa tra mille urla e i pianti dei bambini.

Pietro era furioso, avrebbe voluto sfogare la sua rabbia su quella donna, ma era troppo fatto per reggere il confronto. In preda





alla furia, entrò in uno di quei bar lugubri che solitamente frequentava, ma stavolta vedeva tutto più offuscato. Gli ultimi risparmi che aveva, finirono bruciati in quella serata, tra i fiumi di birra e di whiskey, l'erba e il crack. Voleva dimenticare quella lite, quella donna e quella casa, ma soprattutto voleva placare la sua rabbia. Completamente ottenebrato dal mix di sostanze, vagava ondeggiando nelle sale del locale. Nel suo barcollare finì addosso ad un gruppo di polacchi che erano lì a bere, anche loro alquanto alticci. Ne nacque una discussione molto accesa, ma prima che arrivassero alla rissa, il gestore del locale afferrò Pietro per il giubbotto e lo trascinò fuori. Pietro cominciò a imprecare come un dannato contro il barista, mentre era intento ad appoggiarsi su un muretto adiacente al locale. Lì si preparò l'ultima striscia di coca e la sniffò tutta d'un fiato, aiutato solo dalle proprie dita, perché anche le banconote da 10 euro da utilizzare come pippotto, erano terminate. Lui non lo sapeva, perché a volte è questione di attimi, ma il suo corpo aveva raggiunto il limite. Questione di attimi: Pietro cominciò a non vedere più nulla e a sentire ovattato; poi un fortissimo capogiro e le palpitazioni a mille. In un attimo fu tutto buio. Prima le grida, poi più nulla.

La vita di Pietro non finì in quell'istante. Si prese solo una pausa. Pietro si risvegliò dopo oltre una settimana, da uno stato di coma profondo. Si accorse dopo alcuni minuti che si trovava in una stanza d'ospedale ed era da solo. Mentre cercava di ricordare gli ultimi istanti prima di perdere i sensi ed in generale di riacquistare tutte le sue funzioni vitali, non poté fare a meno di notare che sul comodino alla sua destra, vi erano alcuni mazzi di fiori; almeno tre o quattro. Chi glieli aveva portati? Non di certo la donna colombiana con cui aveva violentemente litigato e da cui era fuggito. Forse lei non era nemmeno informata dell'accaduto. D'altronde Pietro non aveva con sé alcun documento che attestasse la sua residenza all'interno dell'abitazione di Ariela. Nessuno venne informato del ricovero di Pietro e in Italia, i genitori e gli amici, lo vennero a sapere per bocca dello stesso Pietro, ma solo dopo molti mesi. Comunque, chi aveva portato lì quei fiori, venne presto allo scoperto. Durante l'orario di visite pomeridiano ci furono visite: in camera entrò Patty, una trans che Pietro non ricordava di aver mai visto prima. Patty era passata tutti i giorni per accertarsi dello stato di salute del ragazzo; il motivo? Era stata lei a prestargli soccorso quando, in preda all'alcool e alle droghe, Pietro era collassato all'esterno del locale. La trans era di passaggio ed era l'unica in giro nella fredda notte tedesca. Lei lo aveva soccorso tirandogli fuori la lingua per evitare che la inghiottisse e aveva chiamato i soccorsi. Pietro venne quindi informato da lei stessa di quanto accaduto, di quanti giorni erano passati da quella maledetta notte e così via. Nei giorni successivi, mentre lui si ristabiliva,





Patty tornò a trovarlo tutti i giorni e i due cominciarono a conoscersi meglio. Venne fuori che lei era americana di Miami, e che si trovava in Germania per motivi non proprio piacevoli. Praticamente neanche lei proveniva da buoni giri. Era arrivata in Germania per turismo alcuni anni prima con il fidanzato, ma si ritrovò in galera per aver commesso un duplice omicidio: aveva ucciso il fidanzato e la donna con cui l'aveva trovato a letto. Nelle celle tedesche aveva trascorso circa dieci anni, ma una volta uscita, era riuscita a rimettersi in carreggiata e a condurre una vita onesta. Doveva rimettere insieme i cocci della sua vita e decise di rimanere in Germania per raccogliere i soldi necessari a ripartire per Miami e sostenersi. Lavorava nei pub e nei club come cameriera o al guardaroba, ma rifiutava sempre i lavori nei club ambigui dove una donna trans poteva tranquillamente prostituirsi. In breve tempo si capì che tra Pietro e Patty c'era del tenero. Lei aveva anche alcuni anni in più e per Pietro questo voleva dire una maggiore affidabilità; si sentiva al sicuro con lei. Patty gli restò vicino per tutto il periodo della degenza, quando i farmaci bene o male, tenevano a bada l'astinenza di Pietro; ma gli stette vicino anche dopo, quando una volta dimesso, Pietro dovette cominciare un percorso di recupero abbastanza lungo. Un recupero fisico e psicologico, che comportava tutta una serie di ostacoli. Ma Patty si dimostrò paziente e i risultati si videro. Per stare bene, era necessario che Pietro rinunciassero a tutte le droghe e gli alcolici, anche quelli leggeri. Questo comportava frequenti scatti d'ira ed altre manifestazioni psicosomatiche dell'astinenza: vomito, dolori addominali lancinanti ecc. Ma con la pazienza e la comprensione della sua nuova compagna, Pietro si rese conto che gli scatti d'ira erano sempre meno e sempre meno intensi; così come meno intensi erano i dolori. I due erano davvero molto innamorati e Pietro per amore e per gratitudine si legò ancora di più a Patty. Quando lei decise che era giunto il momento di tornare a Miami, chiese a Pietro di seguirla. Lui accettò senza batter ciglio, ma lei pose delle condizioni: ok a qualche birra, ma niente hashish, cocaina o altro. Altrimenti la storia si sarebbe chiusa immediatamente. Questa volta Pietro sembrava cambiato davvero. Sembrava essere come nuovo, un po' quel ragazzino di qualche anno prima, ma con più ferite nell'animo. A Miami presero una casa vicino ai genitori di Patty, che vivevano in una classica villa monofamiliare americana, ma a 100 metri dal mare. Pietro trovò subito lavoro come meccanico, grazie all'intercessione del suo nuovo suocero; qui Pietro aveva a che fare con le Cadillac, le Hammer, le Jeep Wrangler e a volte con qualche Ford Mustang. Il sogno per gli amanti dei motori. Lo stipendio era anche molto alto, molto di più di quanto Pietro si aspettasse di ricevere. Insomma, aveva fatto centro. In questo ambiente del tutto nuovo, con l'aria buona, una casa vicino al mare e a due passi dal lusso sfrenato,







con un lavoro soddisfacente e ben pagato, Pietro accelerò di molto il processo di guarigione, e nel giro di un anno, era pulito, era rinato. Come eccezione alla sua sobrietà, c'era solo qualche birra, bevuta con Patty e con il suocero mentre guardavano le partite di football alla TV da buoni americani. Una sera poi, quando la famiglia di Patty era tutta al completo, con i genitori ed il fratello della donna, Pietro tirò fuori l'anello, si inginocchiò e le chiese di sposarlo. Il "sì" di Patty venne seguito da uno scrosciante applauso. Si sposarono tre mesi dopo quella sera, in spiaggia, dove si tenne un rito civile ed un party a cui parteciparono i familiari di Patty e gli amici della coppia. Pietro era ormai ben inserito all'interno della comunità. Svolgeva il suo lavoro ed era ben voluto dalla sua famiglia americana. In Italia però, nessuno sapeva più nulla di lui. Né i genitori, né il migliore amico Marco, né gli altri ragazzi del quartiere, che oramai, "là dietro" non ci andavano quasi più. Durante il suo periodo di forte sbandamento Pietro ne aveva persi molti di telefoni e la sera del collasso, ne perse un altro, quello con il numero che conoscevano anche i genitori. Certo, Pietro aveva tagliato tutti i ponti con il suo passato, ma quelle persone, quei genitori e quegli amici che lo volevano aiutare a smettere con la droga, non lo meritavano. Decise così di ricostruire un legame con le origini: chiamò uno per uno, anche il sottoscritto, e ci invitò a partecipare ad una videochiamata collettiva: aveva troppe cose da spiegare ed aveva molto da scusarsi. Era meglio farlo con tutti e davanti a tutti. Come da accordi, ci riunimmo tutti la sera successiva, nel solito parchetto del quartiere. C'erano tutti: oltre me, c'erano i genitori di Pietro, poi Marco e gli altri del vecchio gruppo. In quella videochiamata Pietro ci disse tutto: dalla vicenda di Budapest, alla sua vita a Monaco, al coma e alla sua nuova vita. Ci tenne sulle spine fino all'ultimo, prima dispiaciuti per la vita che aveva condotto e poi sollevati, perché era riuscito a venirne fuori e grazie all'amore soprattutto. Ci presentò Patty e la sua famiglia americana, ci mandò delle foto delle auto di lusso con cui lavorava, assieme alle foto della casa e del mare. Insomma stava davvero bene, aveva una vita invidiabile e noi non potemmo che essere contenti. Infine Pietro chiese scusa a tutti i presenti. Si scusò con i suoi amici per essere scomparso. Si scusò e li ringraziò, perché solo adesso capiva che quando lo avevano pestato, alcuni anni prima, lo avevano fatto per dissuaderlo dal continuare con la cocaina. Ma ora quel momento era passato. Pietro stava bene e non era nemmeno più fragile. Ora era un uomo forte e con un futuro stabile. Ora che ne ero sicuro, salutai Pietro che fece cenni con la mano dal monitor, salutai gli altri e mi allontanai. Il giorno dopo avrei dovuto lavorare e mi serviva un po' di riposo. Nel mio lavoro di giornalista, intento a raccontare le realtà tristi della periferia, ne avevo incontrato tanti di ragazzi così. Molti rimangono sotto. Tanti vengono recuperati grazie alle





comunità, ma altri finiscono per essere trovati senza vita, per strada. Questo non è stato il destino di Pietro, per fortuna. Ma la sua vita, o parte di essa, è la dimostrazione di quanto possa essere devastante la dipendenza da sostanze e che, se non si intraprende un percorso di recupero, c'è il baratro. Quella di Pietro è una storia finita bene, anzi, molto bene. Perché la vita è questione di attimi, ed è stato l'attimo giusto ad assegnare a Pietro una nuova chance, una nuova vita.



# UN CAFFÈ ALL'AUTOGRILL

*di Ignazio Semilia*



Duemila giri. Il regime del motore appropriato per viaggiare tranquilli e senza fretta. L'auto scivola via sicura sul nastro d'asfalto, mentre le nuvole giocano a coprire il disco rosso del Sole che si appresta a sparire dietro il filo dell'orizzonte. Sul sedile posteriore un borsone pieno di sogni infranti, di speranze disilluse e di qualche amaro ricordo, insieme a qualche vestito di ricambio. I fari delle auto provenienti in senso contrario sembrano quasi delle stelle quando la loro luce filtra attraverso le lacrime che inumidiscono gli occhi. Stelle gemelle costrette a volare via forzatamente assieme, eternamente in una coppia separata. La radio, sintonizzata su una delle tante stazioni locali, trasmette musica malinconicamente ritmata. Una vecchia canzone anni '70 di Charlie Rich, rifatta da Mark Knopfler e i Notting Hillbillies, perfetta colonna sonora di quel tardo pomeriggio.

I pensieri affollano la mente. Si accavallano spintonandosi per far emergere i ricordi ai quali sono legati. Ricordi ingialliti come vecchie polaroid. Istantanee di tempi passati che non ritorneranno mai più. Ci vuole coraggio, tanto coraggio, a decidere di cambiare vita. A decidere di abbandonare tutto quello che hai faticosamente costruito negli anni, credendo fosse il tuo futuro, e una volta presa la decisione non puoi più tornare indietro.

Come sarebbe più facile se non avessimo memoria del nostro passato. Come sarebbe più semplice decidere quale strada imboccare ai bivi che la vita ci pone davanti. Ma loro, i ricordi, ci tengono ancorati come le gomene trattengono le navi alle bitte di ormeggio dei porti.

Il Sole, ormai vermiglio e ridotto quasi ad un piccolo settore circolare, sta per scomparire nascondendosi nell'altra metà del mondo, lasciando fiammate di luce che si riflettono sulle morbide nuvole, le quali già si preparano a fare da guancia alla notte.

La tua meta è ancora lontana, forse dovrai guidare per tutta la notte, ma la stanchezza si fa sentire e non solo quella fisica.

Luci in lontananza, come un'oasi nel deserto, indicano l'approssimarsi di una stazione di servizio.

Meglio fermarsi, un caffè è quello che ci vuole. Caldo, per riscaldare il cuore, e dolce per spazzare via l'amaro delle lacrime. E poi anche l'auto ha bisogno di fare rifornimento.

La pistola del distributore entrò perfettamente nell'imbocco del





serbatoio e Paolo lasciò scorrere il prezioso liquido infiammabile all'interno dell'auto. Gli avrebbe assicurato di raggiungere senza problemi la sua destinazione.

Pagò alla cassa del self-service e, dopo avere posteggiato l'auto, si avviò lentamente verso il bar. Una pattuglia della polizia stradale, posteggiata ai bordi del parcheggio come un felino in agguato, diffondeva ritmici lampi bluastri a sottolineare la propria presenza.

Il benzinaio, in barba a qualsiasi divieto, stava fumando una sigaretta seduto e annoiato vicino il marciapiede unto della pompa del servito.

Salì i quattro gradini che lo separavano dalla porta a vetri automatica e questa, aprendosi obbediente, lo invitò ad entrare.

Il profumo del caffè si mischiava con l'odore acre della piastra elettrica che aveva appena riscaldato un panino al prosciutto. Il tintinnio dei cucchiaini, ordinatamente riposti nella lavastoviglie, intesseva un incompreso dialogo con lo stridio del compressore del frigorifero e gli sbuffi di vapore della macchina del caffè.

Si avvicinò alla cassa. L'algido cassiere scambiò velocemente le poche monete che Paolo gli porse con un candido pezzo di carta istoriato di tecnologiche grafie, lasciapassare necessario per il bancone, luogo verso il quale Paolo si diresse con passo lento e stanco.

«Buonasera. Un caffè, per favore.» Chiese Paolo a bassa voce, porgendo il prezioso biglietto e corredandolo di una piccola mancia.

La banconista, evidentemente distrutta dalla giornata lavorativa non ancora finita, apprezzò la richiesta gentile di Paolo, non affatto scontata vista la generale maleducazione dilagante ai giorni nostri. Si girò pertanto verso la macchina del caffè decisa a prepararne uno veramente buono.

I pensieri continuavano ad affollare la mente dell'uomo, che si passò una mano tra i capelli come a volerne far cadere qualcuno, di quei pensieri, che non si fosse già aggrappato del tutto al suo cervello, così come per sfoltirne un po' la ressa.

Poi lentamente, con la mano destra, Paolo cercò lo smartphone all'interno della giacca. Lo prese delicatamente e, senza neanche guardarne lo schermo, lo poggiò sul marmo del bancone, vicino il dispenser di tovagliolini.

La banconista, nel frattempo, gli porse gentilmente il piattino con sopra la tazzina piena del corroborante e caldo percolato, così come era stato richiesto, insieme ad un minuscolo cioccolatino e un piccolo bicchiere di acqua minerale.





Il vortice disegnato casualmente dalla macchina nella schiuma del caffè somigliava all'intricato involuppo dei pensieri di Paolo.

Pochi secondi. Il rumore delle stoviglie sul marmo richiamò l'attenzione dell'uomo, il quale ringraziò la banconista, prese una bustina di zucchero e si apprestò a mescolarlo nel caffè.

Ogni giro del cucchiaino era come un giro di giostra, dove i pensieri facevano la parte dei policromi cavalli, sempre gli stessi, sempre uguali, ad ogni giro.

Bevve piano, gustandosi ogni goccia e lasciando che il piacere del gusto gli pervadesse l'animo, quasi come potesse cicatrizzare delle ferite.

La banconista lo osservò attenta. Doveva averlo fatto veramente buono, quel caffè, se lo stava gustando con tanto piacere. Ne era fiera, d'altronde quella persona gentile era chiaro avesse estremo bisogno di una coccola, e lei sapeva farlo buono il caffè, quando voleva!

Paolo la ringraziò di nuovo con un piccolo sorriso di gratitudine, prese un pacchetto di caramelle alla menta da un espositore lì a lato e si avviò alla cassa per pagarle.

Lei lo seguì con la coda dell'occhio, era incuriosita da quell'uomo così compostamente triste.

Lo vide mentre pagava distrattamente le caramelle e mentre prendeva il resto, ancora più distrattamente consegnatogli dall'algido cassiere.

Non poté fare a meno di continuare a seguirlo con lo sguardo, mentre si apprestava ad uscire dal locale che, a quell'ora, non contava altri avventori. Si accorse che una lacrima stava scintillando sul viso dell'uomo, riflettendo la luce del faretto alogeno all'ingresso.

Pochi istanti e si slacciò il grembiule correndo istintivamente verso la porta.

Paolo era vicino alla sua auto. Lo scorse appoggiato alla portiera, braccia conserte, mentre scrutava il cielo il quale, misterioso, sembrava nascondere chissà quale significato per l'uomo.

Stava per uscire per chiedergli se stesse bene o se avesse bisogno di qualcosa, quando si fermò.

Da dietro l'auto era comparsa un'ombra. Una piccola ombra che si avvicinò all'uomo e gli si fermò accanto.

Il lampione del distributore, illuminando di una innaturale luce dorata il piazzale, fece in modo che la piccola ombra si trasformasse nella sagoma di un piccolo cane.

La banconista riconobbe subito il cagnolino che era stato abbandonato lì, qualche giorno prima, e di cui tutti si erano





presi cura, impietositi, ma che nessuno aveva reclamato o avuto il coraggio di portare a casa, salvandolo dalla strada.

Il cucciolo si era seduto con calma vicino all'uomo, come se lo conoscesse da tempo, scrutando anche lui silenziosamente il cielo, come se riuscisse a comprendere ciò che l'uomo stava osservando. Per qualche secondo rimasero così, entrambi assorti a rimirare il firmamento al quale le nuvole facevano da sipario.

La banconista li osservava, magneticamente attratta da quello scenario, quasi fiabesco.

Paolo, dopo poco, si accorse del piccolo essere accucciatosi accanto a lui. Lo osservò per un attimo, si chinò e lo prese delicatamente in braccio.

Lo guardò amorevolmente negli occhi dicendogli: «E da dove esci tu? Sei venuto a farmi compagnia?»

Il piccolo animale fissò il suo sguardo negli occhi dell'uomo, trasmettendogli istintivamente tutta la tenerezza di cui era capace, mentre scodinzolava forsennatamente.

Paolo capì che non poteva lasciarlo lì, lo carezzò amorevolmente e aprì lo sportello dell'auto, posandolo delicatamente sul sedile.

Forse il destino voleva che non completasse il suo viaggio proprio da solo.

Salendo sulla vettura si accorse della banconista che lo osservava da dietro la porta a vetri. La salutò con un gesto della mano, mentre la luce del lampione lasciava intravedere che un piccolo sorriso sul suo volto aveva preso il posto dello sguardo spento e triste che aveva prima.

Lei, con una leggera commozione, ricambiò il saluto, guardandoli andare via insieme, verso l'ignoto.

Due anime perse si erano trovate sulla strada buia della vita, per darsi conforto l'un l'altro, si disse.

Tornò alla sua macchina da caffè sbuffante e al suo tintinnio di cucchiaini.

Il telefono di Paolo intanto, rimasto sul marmo del bancone del bar, cominciò a squillare. La banconista, sentendo il trillo, trasalì accorgendosi immediatamente della dimenticanza del suo proprietario.

Lo prese delicatamente in mano. Mentre alternava la vibrazione allo squillo, lo schermo indicava la chiamata proveniente da una certa Flavia.

Istintivamente premette il tasto per la risposta. Subito dall'altro capo del telefono una voce, piuttosto rotta dall'emozione, disse tutto d'un fiato «Amore, ti prego, torna. So che è colpa mia ma





ricominceremo daccapo, ti prego, torna da me...»

Lei, dopo un attimo di incertezza rispose piuttosto imbarazzata «Scusi, ma la persona che sta cercando ha lasciato il telefono in questo bar. Adesso è andata via.»

«Come è andata via? Dov'è?» incalzò quasi istericamente la voce all'interno dell'auricolare del telefono.

La ragazza, ripensando a quello che aveva appena visto sul piazzale, al tono di voce dell'interlocutrice e allo sguardo dell'uomo mentre la salutava salendo in auto, capì che forse lasciare il telefono non era stata una dimenticanza e rispose calma «Sì. È andato via. E non penso che ritornerà.»

*Lord I feel like going home*

*I tried and I failed and I'm tired and weary*

*Everything I ever done was wrong*

*And I feel like going home*

*(Charlie Rich – Feel Like going Home - 1973)*







**Donazione libera**, per mantenere vivo il nostro blog di informazione culturale.

*Dati per effettuare il bonifico:*

**Bonifico bancario: BPER**

**IBAN: IT76E0538703222000003570286**

**Intestato a: CULTURSOCIALART**

**Casuale: donazione libera – NOME e COGNOME della persona**

*Si ricorda che i versamenti effettuati all'associazione non beneficiano di agevolazioni fiscali e non riducono il carico d'imposta.*



**[www.cultursocialart.it](http://www.cultursocialart.it)**

